LE CORREZIONI

AI

PROMESSI SPOSI

E

L'UNITÀ DELLA LINGUA.

LE CORREZIONI

AI

PROMESSI SPOSI

E

L'UNITÀ DELLA LINGUA.

LETTERA INEDITA

DI

ALESSANDRO MANZONI

CON UN DISCORSO

DI LUIGI MORANDI.

MILANO,
FRATELLI RECHIEDEI EDITORI.
1874.

AVVERTENZA.

Scopo di questo libretto è d'offrire al pubblico la storia e insieme un largo saggio delle correzioni ai *Promessi Sposi*, nelle quali abbiamo la miglior prova della bontà della dottrina manzoniana sulla lingua, giacchè ce la troviamo attuata pienamente, e con ottimi effetti.

I signori Rechiedei ebbero già dallo stesso Manzoni il permesso di pubblicare questa lettera ed avevano in pensiero d'inserirla tra le sue opere. Ma a me pare che lì dentro si sarebbe quasi perduta; mentre qui, avvalorata com'è dagli esempi delle correzioni, ha il posto che merita, e forma con esse un piccolo tutto, che illustra un punto importante della nostra storia letteraria, e che, se non m'inganno, potrà anche servire d'utile esempio.

Quando pubblicai, poco fa, il discorso ch'ora ristampo con qualche aggiunta e correzione, sapevo che c'era questa lettera del Manzoni: ma non mi riuscì d'averla, e ne dissi il perchè in una nota. Quando poi l'ebbi, vidi con piacere che avevo indovinato, almeno in parte, un desiderio del grand'uomo, e che nel mio scritto non c'era nulla che non fosse conforme alle sue idee. Ora la mia povera prosa apparirà sbiadita affatto, al paragone della sua; ma nondimeno io son lieto ugualmente di mandarla fuori in compagnia così onorevole. E se il pubblico farà bon viso a questo libretto, tra poco stamperò sullo stesso argomento un lavoro più ampio, per uso delle scole.

Forlì, 15 gennaio 1874.

LUIGI MORANDI.

LETTERA

DI

ALESSANDRO MANZONI

AD

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA.

Amico veneratissimo.

Devo, prima di tutto, chiederle scusa del rispondere così tardi alla sua carissima e cortesissima lettera. Ne fu cagione un affare sopravvenutomi all'improvviso, e da non potersi nè differire, nè spicciarsene in poco tempo. Gliene risparmio il noioso racconto, per venire addirittura al soggetto principale di quella.

E se Le dico che ho letto con vivo piacere l'opuscolo « I due letti » del suo degno amico il signor Persico, la cosa Le parrà naturalissima; ma ho paura che sia per due ragioni: una (e questa bonissima) il merito, e di pensieri e di forma, dell'opuscolo; l'altra (e qui s'ingannerebbe) le lodi che ci ho trovate per me, e che sono troppo evidentemente dovute a un eccesso d'indulgenza, perchè io me le possa godere. Alcune però ho dovuto trovarle giustissime; e sono quelle che riguardano le correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi Sposi*, nella se-

conda edizione illustrata (1). Ma ahimè! anche di queste, non posso farmi bello, perchè non vengono a me; vanno a un tutt'altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo, cioè a uno di quegli enti composti e multiformi, ognuno de' quali, però, nelle cose in cui è uniforme, costituisce una grande e di-

(1) *Due letti;* lettera critica ad Afonso della Valle di Casanova per Federico Persico. Napoli, tipografia editrice degli artigianelli, 1870. — In questa lettera, il Persico mette a confronto una similitudine del Manzoni, ch'è nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*, con una del Leopardi, ch'è nel secondo capitolo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, nelle quali ciascuno di loro paragona la vita umana a un letto, su cui si sta a disagio. E da questi due soli luoghi il dotto professore napoletano rileva acutamente tutto il diverso modo di sentire e di pensare, e perciò il diverso stile dei due grandi scrittori. Poi, con l'esempio delle correzioni fatte dal Manzoni a quella similitudine, dimostra quanto i *Promessi Sposi* siano stati migliorati nella seconda edizione; e volgendosi al Casanova, gli dice: « Voi « avete con una mirabile, non dirò certo pazienza, ma « amorosa sollecitudine, poste in margine al volume tutte « le varianti delle due edizioni de' *Promessi Sposi*. Stam- « patele: così, a riscontro del romanzo, aggiungendovi « qualche breve nota. Sarà uno studio di classico, come « non si è fatto finora, e di cui non ci sarebbe il più utile. « Un maestro ammodo, col vostro libro in mano, insegne- « rebbe, sopra il più caro dei libri, l'arte di scrivere; e la « insegnerebbe con critica buona, con l'esempio vivo, con « la guida di quel medesimo scrittore sommo che ci ha « fatto la carità, non solo di scrivere, ma d'indicarci la « via come s'ha a correggere, correggendo i suoi scritti. »

Il Casanova morì dopo poco tempo; e del suo lavoro sui *Promessi Sposi*, che mosse anche il Manzoni a scrivergli la presente lettera, non s'è saputo più nulla.

(L. M)

stinta unità. E qui devo specificare in qual senso io intenda di adoprar quel nome, il più straziato che sia e stiracchiato a dir cose essenzialmente diverse; tanto che si dà, ora a una folla tumultuante, ora a una classe speciale di cittadini, che tanto l'una quanto l'altra, non sono un popolo, più di quello che un ramo (e nel primo caso un ramo tarlato, e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero. E non intendo neppure di applicarlo nel senso più proprio e legittimo, di nazione costituita con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e di doveri: società che forma bensì un'unità nobilissima e (quando rispetti le altre sue simili) sacrosanta, ma non almeno necessariamente, un'unità di lingua. Il senso diverso da questo, ma immune da equivoco, quando sia ben deffinito anticipatamente, e che intendo d'applicar qui, è quello di una società meno vasta e molto più condensata, in cui, da un giornaliero convivere e mescolarsi, come accade in una città, quella unità di lingua esista naturalmente e necessariamente, comunque si sia formata. E s'intende una città non formata di recente, e popolosa abbastanza perchè ci si trovino persone d'ogni classe, dalle meno colte alle più dotte e alle più raffinate, di maniera che la sua lingua possa bastare al commercio e civile e letterario d'una nazione intera, e prendere il posto de' diversi idiomi che regnino in questa. E un tal popolo per me, com'Ella sa, e sa per quali ragioni, è quello di Firenze.

Ora, per venire al punto, cioè a dirle il perchè e il come io abbia, e voluto prendere e preso, per quanto ho potuto, un tal popolo per correttore della

mia cantafavola, m'è necessario premettere due parole intorno allo stato miserabile in cui essa si trovava nella prima edizione, riguardo alla dicitura, che è qui la sola cosa in discorso, e intorno alla cagione d'un tale stato.

In quanto al primo, nessuno ne può avere, nè più cognizione, nè più compassione, di Lei, che ha avuta la degnazione e la pazienza, l'una e l'altra straordinarie, di far l'intero confronto di quella dicitura con l'altra dell'edizione corretta. E basterebbe anche il poco che ne è citato nell'opuscolo de' « Due letti. » *Ex ungue leonem*, ovvero *Ex auricula asinum*, come Le parrà meglio (1).

La cagion poi è tutta nella maniera, non dirò

(1) Ecco quel poco che delle correzioni ai *Promessi Sposi* è citato dal Persico nell'opuscolo dei *Due letti:* « Anche nel nostro paragone » quello cioè del letto « il Manzoni ha dato qui e là qualche colpo di lima. Le antiche stampe dicevano, al principio: *Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio;* ed ecco che nella nuova si legge quello spigliato *Non vi crediate*, che è di certo migliore. Più giù un *egli* è tolto via, per fare più scorrevole la frase; e poi un *passategli anche questa* meno pesante del *comportategli* che vi era. Il *ben assettati al di fuori* ha dato il posto a'*ben rifatti*, perchè l'*assettato*, pare, è più sostanzioso del *rifatto*, e questo può chiudere più magagne dentro, che l'altro. E così il *si figura che ci si deve star benone* si è messo invece di quel *giacervi soave* di prima, e che in verità non era soave. Anche l'*accomodato* in luogo dell'*allogato*, e la *lisca* invece dello *stecco*, e il *bernoccolo* così vivo, in cambio di *durezza*, cioè di una astrazione: mostrano pur troppo quanto studio ci voglia a scrivere per benino, se Alessandro Manzoni non rifina (?) di correggere e di studiare. »

(L. M.)

certamente nel metodo, con cui quella dicitura era stata impasticciata.

In uno scritto pubblicato, o almeno stampato nel 1869, ne ho già fatto un cenno, sotto il velo poco denso d'una supposta terza persona (1). Ai vari espedienti che ho accennati in quel luogo, come tentati da me per raccapezzare delle locuzioni, che mi sarebbero dovute scaturire spontanee dalla mente, se avessi scritto in una lingua che possedessi davvero, ne avrei più altri da aggiungere; ma ne toccherò, per brevità, un solo, quello, cioè, di far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle: espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già. E infatti nel riveder poi troppo tardi, cioè a libro stampato, il mio lavoro, ebbi a riconoscere che le mie creazioni, aggiunte al preso di qua e di là, non facevano altro che accrescere lo screziato, l'appezzato, il cangiante dell'insieme, tanto lontano da quell'andamento naturale e scorrevole, ch'era il mio *in votis*, e tale da farmi desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro medesimo non avesse vista la luce.

Siccome pero ai parti dell'ingegno nati deformi, non si può quando siano stati moltiplicati con le stampe, applicare la legge di Licurgo, o quella simile e ugualmente carina, della IV delle XII Ta-

(1) Questo cenno è nell'*Appendice alla Relazione sull'Unità della Lingua*, e io lo citai già per intero nel mio discorso, dove si può leggere sul principio del secondo paragrafo.

(L. M.)

vole: ***Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato***, perchè un qualche esemplare ne può sempre sfuggire alla strage che il tempo fa de' libri poco fortunati; e siccome, per compenso, quei parti metaforici hanno sui naturali il vantaggio di poter essere rimpastati e ridotti in miglior forma; così pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese,

» Di quella nobil patria natio,
» Alla qual forse fui troppo molesto,

avesse voluto accettar la penitenza di dare una ripassata al libro, e sostituire delle locuzioni fiorentine (vive, s'intende) a quelle che ne differissero in qualunque modo. E ebbi la fortuna di trovarne due al primo tentativo; senza che l'uno sapesse dell'altro, e colti e dotti più di quello che la cosa richiedesse; anzi l'uno illustre per opere letterarie: il dottor Gaetano Cioni e Giambattista Niccolini.

E veda un poco: se quei due bravi uomini avessero profittato delle dottrine che il conte Perticari e altri con lui erano riusciti a far prevalere in una gran parte de' letterati d'Italia, m'avrebbero dovuto rispondere, l'uno come l'altro, a un dipresso così: Cosa mi venite a chiedere? È affare di lingua italiana; e che c'entra un fiorentino più d'un milanese? La lingua è un patrimonio della nazione, e non un feudo d'una provincia e, molto meno, d'una città. È affare di *lingua scritta*; e che c'entra il come si parli, nè qui nè lì? È un libro che volete correggere? Ricorrete a' libri. *Similia similibus curantur.*

Ma i miei due cortesi, conoscendo, da una parte,

e per lo studio non comune fatto ne' libri e per l'esperienza del proprio idioma, che in questo si dovevano trovare molte e molte di quelle significazioni che mi bisognavano, e che si sarebbero cercate invano ne' libri, dato anche e non concesso, che s'avesse una guida per farci dentro questa ricerca; e dall'altra parte, sapendo benissimo, o piuttosto non dimenticando, come fanno molti, che non fu a caso, nè per non si saprebbe quale strano capriccio che l'Italia tutta quanta s'è incontrata a chiamar lingua toscana quella che adoprava o cercava di adoprare in comune; non potevano vedere, nel servizio ch'io chiedeva loro, altra vera difficoltà, che quella della noia che doveva loro costare. Ma essendo questa superata dalla loro cortesia, ebbi e dall'uno e dall'altro, in iscritto, gli appunti desiderati con tanta ragione, e chiesti con tanto coraggio da me. E ci trovai che, tanto nel dar di frego, quanto nel sostituire, erano riusciti d'accordo quasi in ogni caso, come se si fossero dati l'intesa: cosa che avrebbe confermata la mia fede nelle loro decisioni, se ce ne fosse stato bisogno. In una lettura, però, troppo naturalmente frettolosa non avevano potuto badare se non alle cose che davano loro più addirittura nell'occhio; e quindi l'aiuto non era a un bon pezzo, così sufficiente, come sicuro.

Fisso, pertanto, nel proposito d'arrivare a una cura più radicale, cercai e ebbi, anche qui, la fortuna di trovare un'altra colta persona, ch'ebbe la santa pazienza di riveder con me il lavoro, da cima a fondo a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eterocliti, e suggerendo quelli a pro-

posito. E anche qui, il suggeritore, dove dava il caso, si trovava d'accordo co' due primi, cosa che mi faceva un novo piacere, ma nessuna maraviglia, giacchè pescavano tutti nelle stesse acque. Non occorre poi che Le parli del piacere ben più vivo, che provavo nel vedere il mio aborto acquistar di mano in mano fattezze più schiette e più naturali. Accennerò solamente, che tra le locuzioni che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in un modo particolare, come m'era anche accaduto ne' due altri casi, quelle che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente e anche da me, per poca cognizione dell'Uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che conoscevo e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina e, credo, napoletana, e forse di altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia!

E ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola, ma anche, e molto più, perchè tali maniere di dire erano manifestazioni di quella, tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, che già possediamo, e per profittarne, e negli scritti, e nei discorsi tra Italiani di diverse province, non ci manca altro, che di conoscerla.

Le parrà egli forse, che, attribuendo l'autorità d'un popolo ad alcune persone, io sia incorso in un

abuso anche più strano e scandaloso degli accennati sopra, poichè le persone che ho potute far comparire sono in un numero immensamente minore anche di quello che pur ci vuole per congegnare la più piccola sommossa! Spero che non avrò da Lei una tale sentenza; confido anzi, ch'Ella vedrà quanto sarebbe improbabile che quelle persone si fossero incontrate, non si saprebbe per quale accidente, a regalarmi altro che quello ch'io chiedevo loro, e che loro s'impegnavano a darmi, cioè parole e frasi del popolo di Firenze. Trattandosi, non d'una, nè d'un piccol numero di tali decisioni, una cosa simile sarebbe strano il supporla, anche d'una persona sola.

E ora che mi son dovuto levare, da me, le penne di pavone, rompendo un silenzio che, dopo il merito attribuitomi da Lei e dal suo bravo amico, sarebbe diventato bugiardo, credo che troveranno il fatto più naturale, e non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all'astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma a' mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni de' tempi e i gradi della civiltà. Il come, poi, questo fine s'ottenga, non occorre qui di cercarlo, poichè vediamo che la cosa cammina. A me, per sostituire tali proprietà d'ogni genere a' miei infelici ritrovati, non è costata altra fatica, che di

mettere in carta, di mano in mano che mi venivano suggerite; e a' miei suggeritori stessi è ben potuta costare di molta pazienza, ma fatica nessuna, giacchè non avevano a far altro, che leggere nella loro memoria. Tanto è vero, che, per arrivar presto e bene, non c'è niente come esser nella bona strada.

Un merito, però, che, per esser giusto anche verso di me, non devo repudiare, e del quale ho avuto anche da Lei, una indiretta, ma autorevole e fondatissima testimonianza, è quello d'aver saputo scegliere il mezzo opportuno. Un' altra simile, ma singolarissima tra tutte, n'ebbi tempo fa; e ora sono stato in forse se gliene dovessi parlare, perchè torna a troppa mia gloria, essendo stata estorta da me, a viva forza, a un gran maestro di bona e bella lingua, Giuseppe Giusti, nientemeno. Ma l'amore della verità fa violenza alla mia modestia, e passo a raccontarle il fatto.

Il Giusti, dunque, in uno dei nostri colloqui famigliari, che sono per me un caro ricordo e un mesto desiderio, mi disse: Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra di me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t'accomodo io. — E a lui risposi: A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento, qui tra di noi tre (c'era presente il mio genero, Bista Giorgini), si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell'altra

il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s'incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Giusti prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: Oh così sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: sta bene. Ma ecco che, dopo pochi periodi, s'imbattè in uno lungo, avviluppato, bistorto,

Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem,

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto, a voce spiegata: Oh che porcheria! E rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi dato troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un'aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com'è contento! — Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva e, dirò così, sgusciava a maraviglia, di maniera che ci rimesse a tutti e tre lo stomaco.

« Quel giorno più non vi leggemmo avante; » e non ce ne fu più bisogno in avvenire. Qual trionfo! non è vero?

Ma poichè Ella m'ha messo sul tappeto, e m'ha

data così un'occasione o un pretesto di parlarle di mie vicende letterarie, ne profitto per raccontargliene un'altra, opposta affatto alla prima; ma dalla quale mi pare di poter ricavare una medesima conseguenza, a cagione, per l'appunto, della diversità. Questa volta, veramente, potrebbe parere che la modestia ne vada di mezzo un po' più davvero, che nell'altro caso; ma Ella vedrà subito, che se la cosa riuscì più facile, il merito essenziale non fu mio. Eccole intanto il fatto.

Nel 1820, trovandomi in Parigi, avevo scritta, in risposta ad un critico cortese d'una mia tragedia, una dissertazione in francese, sull'unità di tempo e di luogo in quel genere di componimenti. E nel far quel lavoro, non solo non m'era occorso di scartabellare de' vocabolari francesi, ma neppur venuto in mente che ce ne fosse; e di quello dell'Accademia francese, non conoscevo neanche il frontispizio. Quell'opuscolo fu poi pubblicato, qualche tempo dopo, dal mio illustre e pianto amico Fauriel, insieme con una sua traduzione di quella e di un'altra tragedia, che tutto insieme, compongono il mio *Teatro tragico.* E non solo non ebbi a risapere che, da'lettori francesi che potè avere quello scritto, ci siano state notate delle porcherie, in fatto, o di lingua, o di stile; ma, e a voce e in istampa, mi vennero degli attestati che era stato trovato francese. Del resto, la qualità dell'uomo che ne aveva voluta e procurata la pubblicazione, me ne sarebbe stata una malleveria bastante. Non le parrà strano che il confronto della facilità incontrata in questo caso con gli stenti durati nell'altro, e per far male, abbia

cooperato a render più vivo in me il sentimento della differenza che corre, per chi abbia a scrivere, tra l'avere e il non avere una lingua vera da adoprare (1).

Ora, e per concludere: se, dopo aver saputo come andò la faccenda, il mio carissimo e veneratissimo Don Alfonso non avrà dimesso il pensiero di pubblicare l'intero confronto delle due versioni, con qualche sua nota, toccherà a lui a riflettere se gli convenga affrontare l'indifferenza del Pubblico per un argomento di questo genere. In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima com-

(1) E questo stesso sentimento egli lo espresse in forma gentile sì, ma non senza un po' di quella sua fine ironia, in una lettera del 7 settembre 1855, diretta nientemeno che all'Accademia della Crusca, e che è stata pubblicata recentemente dal mio amico Angelo De Gubernatis nella *Rivista europea.* L'Accademia aveva invitato il Manzoni a scriver l'elogio d'Antonio Rosmini; ed egli, dopo aver dette le ragioni per cui non poteva accettar l'invito, così risponde a chi glielo aveva partecipato: « I termini d'eccedente cortesia che Le è piaciuto d'usare a mio riguardo, « m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello « stesso tempo. E devo aggiungere che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo, il « quale mi rammenta insieme, e l'altrui indulgenza e l'insufficenza mia, quello cioè di membro d'un'Accademia « che è sopra una lingua, che son persuaso di non sapere. « E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericolo « d'ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d'un « altra lingua, voglio dire la milanese, della quale, senza « vantarmi, potrei esser maestro. »

Oh se la Crusca avesse voluto capire!

(L. M.)

piacenza d'aver dato l'occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma; e, ciò che importa più, dell'idioma che, per un complesso unico di circostanze, è, al mio credere, l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile, all'importantissimo e desideratissimo scopo dell'unità della lingua.

Gradisca, in ultimo, l'affettuoso ossequio del suo

Devotissimo

ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 30 Marzo 1871.

P. S. Avendo in pensiero di scrivere un ultimo opuscolo sulla lingua, desidererei d'aggiungerci questa lettera con l'intitolazione a Lei; e gliene chiedo l'assenso.

Nel caso ch'Ella persista nell'idea di pubblicare il confronto, ho l'incarico dal Rechiedei di dirle che accetterebbe volontieri d'esserne l'editore.

Mi vergogno quasi d'occuparla di simili affari, dopo l'irreparabile sciagura toccata a Lei e all'eccellente padre e all'ottima famiglia, che abbiamo conosciuta in ben più lieti tempi e più compita. Ma questa risposta Le era dovuta, e almeno non andrà senza l'espressione della parte che noi tutti di casa prendiamo al loro dolore.

UN PREGIUDIZIO LETTERARIO

INTORNO

I PROMESSI SPOSI.

DISCORSO

DI LUIGI MORANDI.

I.

Quando il Manzoni ebbe, come diceva lui, « risciacquato in Arno i suoi cenci, » e pubblicò l'edizione riveduta de' *Promessi Sposi* (1), nacque e si diffuse il pregiudizio, che il libro fosse stato più o meno guasto dalle correzioni; anzi, a detta d'alcuni, il caso era in tutto simile a quello della *Gerusalemme liberata.*

(1) *I Promessi Sposi*: storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. — *Storia della Colonna infame*, inedita. — Milano, dalla tip. Guglielmini e Redaelli, 1840. — Ma uscì a dispense e fu completa solo nel 1842. È un volume in-8 massimo, illustrato con molte incisioni, e dietro al frontespizio ha queste parole: « La presente edizione riveduta, e l'appendice inedita sono poste sotto la tutela delle veglianti leggi e convenzioni. » La prima edizione era uscita nel 1825-26 (Milano, presso Vincenzo Ferrario: tre volumi in-8).

D'allora a oggi son corsi tant'anni; la critica in questo frattempo ha fatto tanto cammino, e il Manzoni ha date, con gli scritti intorno alla lingua, tante prove evidenti della giustezza di quelle correzioni; che non era davvero un pretender troppo lo sperare che quel pregiudizio fosse morto e sepolto, almeno per coloro che fanno sul serio professione di lettere. Ma non è stato così: e c'è toccato a vederlo rivivere, proprio in questi giorni, quando appunto l'avremmo voluto meno.

Il giornale *L'Opinione*, tra gli altri, lamentando la perdita irreparabile che l'Italia ha patito, in mezzo a molte belle parole aveva questo periodo: « Quando il Manzoni si provò a ritoccare il suo libro, fece palese ancora una volta la verità del detto, che il meglio è nemico del bene. » E Vittorio Bersezio, in uno scritto stampato nella *Gazzetta piemontese*, rincarando la dose, diceva così: « Manzoni, convertito al dogma della necessità assoluta del Toscanesimo nella lingua, riprese da capo a scrivere i suoi *Promessi Sposi*, e li ridusse in quel più puro fiorentino che gli venne fatto: ma il pubblico diede torto all'improba fatica che il lombardo scrittore sostenne; continuò a leggere la prima versione di quel libro stupendo, ed a commoversi e ad imparare ed a farsi migliore, a dispetto di tutti gli appuntati lombardismi e delle accusate improprietà, e lasciò in disparte la riduzione fiorentina, la quale non toglie certo all'opera nessuna delle sue grandi doti e insuperabili meriti, ma con tutti i suoi riboboli ha qualche cosa di stentato e d'ostentato, fa apparire che il pensiero non si sposi, non s'informi più così

completamente ed intimamente colla veste che l'esprime e l'adorna (1). »

Potrei citare altri giudizi consimili e ugualmente recenti; ma i due riferiti mi pare che bastino a giustificare l'opportunità di questo scritto, di cui il lettore ha già indovinato lo scopo, e di cui io non avrei mai desiderato che ci potesse esser bisogno.

Farò, dunque, prima un po' di storia di questo pregiudizio letterario; e poi metterò a confronto qualche passo della prima edizione con l'edizione corretta, sicuro d'ottenere così il mio intento; per-

(1) In una ristampa che il Bersezio ha poi fatto del suo scritto, le parole surriferite si leggono modificate così: « Manzoni, convertito al dogma della necessità assoluta del « toscanesimo nella lingua, *riprese a correggere* i suoi *Pro-* « *messi Sposi*, e li ridusse in quel più puro fiorentino che « gli venne fatto: ma il pubblico diede torto alla *tanta* « fatica che il lombardo scrittore sostenne; continuò a leg- « gere la prima versione di quel libro stupendo ed a com- « moversi e ad imparare ed a farsi migliore a dispetto « di tutti gli appuntati lombardismi e delle accusate im- « proprietà, e lasciò in disparte la riduzione fiorentina, « la quale non toglie certo all'opera nessuna delle sue « grandi doti e insuperabili meriti, ma *pure non ha più* « *tutta la naturalezza di prima e quasi* fa apparire che « il pensiero non si sposi, non s'informi più così comple- « tamente ed intimamente colla veste che l'esprime e l'a- « dorna. » (Alessandro Manzoni: studio biografico e critico di V. Bersezio. Torino, libreria L. Beuf, 1873).

Codesti pentimenti, sebbene scarsi al bisogno, quasi quasi mi farebbero credere che il Bersezio, quando scrisse le prime parole, non avesse mai confrontato una sola pagina delle due edizioni: disgrazia che avrebbe comune con tutti quelli che han sentenziato come lui, e della quale il Manzoni si doleva assai.

chè, com'ha detto il Manzoni, « non c'è per l'errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità. » Ma avverto che sarò costretto a supporre che il lettore abbia una conoscenza esatta di tutti gli scritti del Manzoni intorno alla questione della lingua (1); perchè, essendo le correzioni ai *Promessi Sposi* l'applicazione pura e semplice dei princípi esposti in quegli scritti, io potrò, anzi dovrò riferire qua e là sommariamente i princípi medesimi; ma non avvalorarli con le ragioni dell'autore, la qual cosa, oltre all'essere inutile, mi condurrebbe anche fuori di strada.

Mostrando in queste correzicni il lato pratico della questione della lingua, più famosa che ben nota, può darsi ch'io, senza volerlo, ottenga anche due altri vantaggi: d'invogliare a studiarsela di proposito una parte di coloro (e sono i più), che n'hanno un concetto o inesatto o confuso; e di mettere in un serio impiccio qualcuno degli oppositori del Manzoni; giacchè s'è molto facile impugnare in astratto la verità d'un principio, non è altrettanto facile impugnare la verità medesima ne' fatti che di quel principio sono l'attuazione.

(1) Sono i seguenti: — Sulla lingua italiana, lettera al Carena, 1845; Dell'unità della lingua, e dei mezzi di diffonderla: relazione al ministro della pubblica istruzione, 1868; Lettera al Bonghi intorno al libro *De Vulgari Eloquio*, 1868; Lettera al medesimo intorno al Vocabolario, 1868; Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua, 1869. — E si trovano tutti nel 3.° volume delle opere complete del Manzoni, pubblicate dai fratelli Rechiedei; Milano, 1872.

II.

Prima che si pubblicassero i *Promessi Sposi*, la prosa italiana era tale, che lo stesso Leopardi, giudice non sospetto di tenerezza per le dottrine e le opere del Manzoni, sentiva che bisognava tornar da capo e crearla interamente, « tanto il di fuori, quanto il di dentro; » lo sentiva, dico, senza che però avesse un concetto chiaro del male e dei rimedi (1). Il Manzoni, meditandoci sopra lungamente, trovò che cagione principalissima dei molti difetti de' nostri prosatori, era la mancanza del consenso di tutti nell'adottare un solo idioma, vivo e vero e intero, invece di quel guazzabuglio di locuzioni, di quella nova babilonia, che i letterati chiamavano lingua illustre o comune. Sostituito che fosse a questa lingua incerta e convenzionale di pochi l'uso pieno e spontaneo d'un popolo, doveva anche, per necessaria conseguenza, sostituirsi la sintassi disinvolta e naturale dell'uso medesimo a quella intricata e artifiziosa, creata dai letterati: e di qui la possibilità d'una grammatica e d' un vocabolario non ipotetici e cervellotici, ma certi quasi matematicamente; di qui la possibilità ch' ogni scrittore si formasse un

(1) Leopardi, Epistolario, edizione Le Monnier, lettere 51, 54, 60 e 61 (al Giordani). E a proposito di quest' opinione del Leopardi, si veda quel che ne dice il Bonghi nella seconda delle sue *Lettere critiche sul perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia:* libro anche questo utilissimo a chi voglia farsi un concetto chiaro della questione della lingua.

suo proprio e vero stile; di qui una perfetta intelligenza tra scrittori e lettori, e la conseguente popolarità della letteratura; di qui infine la cessazione di quella funesta guerra sulle parole, che aveva resa fino allora tanto villana quanto infeconda la nostra critica. Era in somma una grande e pacifica rivoluzione, quella che il Manzoni andava meditando. E poichè la prevalenza in tutta l'Italia degl'idiomi toscani in genere, e del fiorentino in ispecie, era un fatto oramai incontrastato, la scelta del fiorentino su tutti gli altri a diventar lingua comune, non poteva esser dubbia per lui. In questa lingua dunque egli si propose di scrivere i *Promessi Sposi*; e quale e quanta fatica dovesse durare, ce lo racconta lui stesso a un certo punto della citata *Appendice*, dove evidentemente parla del fatto suo, sebbene non si nomini. « Ci sarebbe, » egli dice, « da farvi pietà, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare,

nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassero nell'unghie, e domandare: si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno. »

Dopo queste rivelazioni, se ci mettiamo a leggere la prima edizione de' *Promessi Sposi*, rimarremo maravigliati, riguardo alla forma di essi, più del poco numero dei difetti, che degl' innumerevoli pregi; giacchè, relativamente alle difficoltà che l'autore dovette superare, può dirsi davvero che all'opera mancasse ben poco, per corrispondere, anche da questo

lato, all'ideale che egli s'era proposto. E il pubblico, infatti, accolse il libro come una lieta novella, come il segno della nova alleanza tra lui e gli scrittori. Non così i letterati, che ci fiutarono subito il bieco e novissimo intendimento di farsi legger da tutti. E di questa tanto diversa accoglienza del pubblico e de' letterati, senza ripescarne documenti altrove, n'abbiamo un'eco fedele nelle seguenti parole, che Giacomo Leopardi scriveva allo Stella il 22 agosto 1827: « Del Romanzo di Manzoni (del quale io ho sentito solamente leggere alcune pagine) le diro in confidenza che qui, » a Firenze! « le persone di gusto lo trovano molto inferiore all' aspettazione. Gli altri, » le persone senza gusto! « generalmente lo lodano (1). »

Ma per bona fortuna, se il libro non appagava i letterati, appagava anche poco, e forse meno, l'autore, il quale vedeva molti difetti appunto in quelle parti che, odorando di classicismo, ai letterati piacevano. C' erano infatti non poche di quelle locuzioni che il Giusti chiamava « inchiostro d'inchiostro; » molti costrutti ambigui o sforzati, molte improprietà, qualche provincialismo: c'era in somma ancor troppo di non fiorentino nella lingua e nella sintassi.

Se il libro fosse rimasto a quel modo, la questione dell'unità della lingua n'avrebbe assai scapitato; perchè mentre una parte di esso, e sia pur la maggiore, avrebbe dato ragione al principio manzoniano, un'altra parte gli avrebbe dato torto: simile quasi

(1) **Epistolario, lettera 343, ediz. cit.**

a certe scritture del cinquecento, in cui volgare e latino s'affratellano insieme bizzarramente in un medesimo periodo, in una medesima frase, conservando così una curiosa neutralità, tra le due scole che allora si contrastavano il campo. E poichè in tutta la nostra letteratura sarebbe mancato affatto un esempio pratico della possibilità che un Italiano di qualunque provincia riuscisse a scriver bene il fiorentino, figuriamoci se su codesta possibilità la pigrizia non avrebbe sollevato mille dubbi; figuriamoci anzi, se non si sarebbe risposto addirittura al Manzoni: — come volete che riesca ad altri, quel che non è riuscito neppure a voi? — E così, in vece di trovar nell'opera propria un potente alleato, ci avrebbe trovato un nemico.

Bisognava dunque fare il bucato al libro, per lavarlo di quelle macchie, anche a rischio di buscarsi la scomunica maggiore da parte de'letterati. Il Manzoni non esitò, e si rimesse all'opera con l'usata pazienza, spendendo perfino intere giornate nella ricerca d'un vocabolo, e « accattandone a spizzico, e all'occasione, da quelli che li possedono per benefizio di nascita (1); » dai quali si faceva sempre correggere, con la modestia che dovrebbero avere, e che spesso non hanno, i nostri scolari (2).

In tal modo, con l'edizione corretta dei *Promessi Sposi*, che si cominciò a pubblicare nel 1840, e fu

(1) Lettera al Carena.

(2) Conf. l'Epistolario del Giusti, edizione Le Monnier: lettere 215, 216 e 223. In quest'ultima il Giusti fa un bozzetto del Manzoni, e lo dice appunto « docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti, come uno scolare di

compita nel 1842, la questione della lingua poteva dirsi risoluta in pratica, prima che lo fosse in teoria; e fu certo un gran bene, perchè gli uomini in generale credono più ai fatti, che alle parole.

Ma cosa n'avran detto i letterati, i quali già « non vedevano di buon occhio il Manzoni? (1) » I più precipitosi dissero subito che il libro era stato guasto dalle correzioni; i più calmi invece o più furbi, dissimulando il colpo che ricevevano, si saran contentati di ripetere a un dipresso quel che avevano detto fin dalla prima edizione: cioè, che il Manzoni era riuscito, nel suo romanzo, a fare una sì felice scelta di modi, da parere lombardo ai Lombardi, e tuttavia toscano a Toscani, e italiano a tutta Italia (2). Sentenza d'oro, se con essa si fosse voluto dire, che il Manzoni scelse dall'Uso fiorentino, ma scelse da par suo, sapientemente, scansando tutti que'vocaboli, modi e costrutti, che i Fiorentini educati si vergognerebbero d'adoprare. Sentenza d'oro ugualmente, se si fosse voluto dire che ne'*Promessi Sposi*, dalla prima all'ultima pagina, la lingua è sempre uguale a sè stessa; o se si fosse voluto accennare al fatto, che questo benedetto fiorentino è, grazie al cielo, inteso benissimo, e in gran parte anche adoprato, da un capo all'altro d'Italia. Ma,

grammatica. » — Più precisi particolari sulla storia delle correzioni, li dà il Manzoni stesso nella lettera qui pubblicata, che io, come ho già avvertito, non conoscevo, quando scrissi queste parole.

(1) Giusti: Epistolario, lettera 217.

(2) Conf. Rovani, La mente d'Alessandro Manzoni. Milano, 1873, pag. 58.

pur troppo, quei signori intendevano una cosa molto diversa; giacchè volevan dire che il Manzoni aveva raccolto quei modi da ogni parte d'Italia, o, in altre parole, che aveva trovato anche lui quell'araba fenice della lingua comune. Questo grossolano equivoco somiglia molto a un altro, che nella stessa materia della lingua, uscì dagli stessi cervelli, e che perciò vale la pena d'essere raccontato. Nel 1817, il conte Giulio Perticari affermò, e fu creduto, che « l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia (1). » Ma se, come dice a questo proposito il Manzoni, « con noi poveri Italiani del 1817 si poteva fare a confidenza (2), » non si poteva ugualmente con gl'Italiani di vent'anni dopo: e gli apologisti della lingua illustre, appena s'accorsero che la castroneria del conte Giulio cominciava a dar nell'occhio, buttarono, per dir così, le mani avanti, sentenziando che il bon conte aveva avuto torto; giacchè Dante non era andato a pescar la lingua qua e là, ma aveva scelto dal fiorentino tutto quello che consonava con gli altri dialetti d'Italia. Concessione, in verità, pericolosa, perchè veniva a dir nientemeno che nel fiorentino c'è tutta la lingua, anzi ce n'è d'avanzo; ma che pure, fatta a quel modo, cioè con lo scopo d'escludere appunto la prevalenza del fiorentino, tendeva a perpetuare l'equivoco. Nè Dante poteva rivivere (che peccato!), per ripetere a viva voce quel che ci lasciò detto in mille modi: cioè ch'egli scrisse il

(1) Degli scrittori del Trecento e de'loro imitatori. Lib. I, cap. VIII.

(2) Appendice cit., § II.

fiorentino, e nient'altro che il fiorentino: che se poi questo idioma consona con gli altri d'Italia, la colpa o il merito è tutto suo, e non di chi l'adopra. Ma il Manzoni, a cui si voleva attribuire il miracolo medesimo che il Perticari aveva attribuito a Dante, era ancor vivo e verde, e poteva parlare. E infatti, tre anni dopo il compimento della ristampa corretta de' *Promessi Sposi*, ecco venir fuori la lettera al Carena, nella quale il corifeo del romanticismo confessava apertamente d'essere « in quella scomuni-« cata, derisa, compatita opinione, che la lingua « italiana è in Firenze, come la lingua latina era « in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè « quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola « città: tutt'altro; e quali lingue furono mai più « diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e « adoprate in parte, e anche in gran parte, in una « vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per « trovar l'una tutt'intiera, e per trovarla sola, « bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, « a Parigi. » E avvalorava la sua opinione con ragioni incontrastabili, giustificando così con la teoria il fatto delle correzioni ai *Promessi Sposi*.

Come fosse accolto dai letterati questo novo scandolo del volteriano dell'arte, è facile di figurarselo, considerando un momento quanto fosse amara la pillola, ch'egli, indorandola alla sua maniera, voleva che quei poverini avessero ingollata. Il sugo della lettera al Carena, come di tutti gli altri scritti che il Manzoni pubblicò poi sulla lingua, è questo: — Signori letterati, di questa lingua benedetta, dopo cinque secoli di dispute, voi non n'avete capito

un'acca, nè in pratica nè in teoria. La vostra lingua comune è tutt'altro che una lingua. Il metodo con cui son compilati i vostri vocabolari, non escluso l'ottimo massimo, è sbagliato di pianta: e però voi m'avete l'aria del cieco, che si fa guidare dal cieco. — Era mai possibile, che tanti solenni maestri chinassero il capo, rassegnati, sotto una sentenza così spietata? Sarebbe un pretender troppo dalla natura umana in genere, e da quella dei letterati in ispecie. È quindi naturalissimo che cercassero di screditare le dottrine e l'opere del Manzoni; giacchè se non avevan torto loro, doveva necessariamente aver torto lui: e si sforzassero di dare ad intendere al pubblico che quel tanto di bono ch'era ne' *Promessi Sposi*, l'autore l'aveva tolto da sè con quelle matte correzioni. E una gran parte del pubblico, che ne crede tante! credette anche questa, senza darsi mai la briga di verificare il fatto; come senza leggerlo mai, aveva creduto per secoli, che il libro *De Vulgari Eloquentia* di Dante fosse un trattato intorno alla lingua.

Si può dunque affermare, che questo pregiudizio sui *Promessi Sposi* è nato e venuto su com'ogn'altro: l'ignoranza e la malizia l'han partorito, l'ingenuità e la pigrizia gli hanno fatto da balie.

Ma chi crederebbe che, dopo la lettera al Carena e dopo la Relazione al ministro Broglio, potessero nascere ancora altri equivoci sul luogo preciso, donde il Manzoni volesse cavare la lingua? Eppure ci fu un valentuomo, che nel marzo del 1868 scrisse queste precise parole: « Non dubito punto che quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale

dovesse essere il *fiorentino*, non volesse intendere *il buon toscano* (1). » E il gran Lombardo fu costretto a pettinare (sempre però alla sua maniera) anche quest'altro chiaro signore, dimostrandogli come quattro e quattr' otto, che se si esce dalle porte di Firenze, è già impossibile aver più l' unità della lingua (2).

E chi crederebbe che, specialmente dopo le correzioni, si potesse non-essersi accorti che i *Promessi Sposi* erano scritti in puro fiorentino? Eppure l'argomento più ripetuto, e anche più fortunato, contro il principio manzoniano, fu questo: — Signor Manzoni, voi che sostenete che in Italia non c' è una lingua comune, diteci dunque: che lingua è quella del vostro romanzo? — I posteri stenteranno a credere che si potesse ragionare in tal modo; ma tant' è, e tanto può negli animi un malinteso amor proprio! Nè gli equivoci finirono qui; chè anzi non la finirei più io, se volessi rammentarli tutti; giacchè ne son nati degli altri anche più recentemente, e in cervelli tutt'altro che dozzinali. Il Fanfani, per esempio, pubblicò una novella di trentadue paginette, intitolata *La Paolina*; e affermò d' averla scritta in lingua fiorentina italiana, cioè con parole che, a parer suo, son tutte della lingua parlata in Firenze (3), e insieme della lingua comune italiana;

(1) Lettera del professor Giuseppe Tigri, inserita nella *Perseveranza* del 24 marzo 1868.

(2) Lettera del Manzoni al Bonghi intorno al Vocabolario.

(3) Ho detto: « a parer suo, » perchè io non giurerei che le parole: *tosto* (per *subito*), addii *reiterati*, e le seguenti voci verbali con le particelle incorporate: *partitasi*,

per provare così che la lingua comune c'è, e che il Manzoni ebbe torto (1). Come se il Manzoni non avesse detto e ridetto in mille modi, che nel fiorentino c'è un fondo più o meno comune a tutti i dialetti d'Italia! E Terenzio Mamiani, in un suo scritto recentissimo su Manzoni e Leopardi, mentre fa intravedere che, a suo giudizio, la prosa del Manzoni sia più francese che italiana; riguardo alla « disputazione » sulla lingua, dopo aver detto che « nacque e nudrissi di molti e frequenti equivoci » (e su questo ha ragione), pare che al principio manzoniano voglia opporne uno tutto suo. « Io nel mio me, » dice l'illustre uomo, « ho sempre pensato che il difficile sta a scrivere bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le parole (2). » Ora, io non

facevasi, *avessele detto*, *avrebbela tenuta*, *misela in via*, *lasciavasi* e *sedevale dirimpetto*, che si leggono nelle prime quattro pagine della novella, siano davvero della lingua parlata in Firenze.

(1) *La Paolina:* novella scritta in lingua fiorentina italiana da Pietro Fanfani; terza edizione ritoccata, con una nuova nota e alcuni saggi di traduzione nei vari dialetti italiani. Firenze, 1870. — Conf. le parole al lettore che precedono la novella, e le note in fine.

(2) Ecco l'intero passo del suo discorso:

« Qui mi capita l'occasione di ragguagliare altresì in fra loro le sentenze diverse tenute dai due Autori circa il negozio della lingua. Nè in venti anni e più si è veduto del Manzoni venire in luce altra stampa eccetto che alcune lettere sul volgar fiorentino e sul dover essere assunto, tal quale è parlato oggidì, come esempio autorevole e indeclinabile alla intera nazione. Il qual giudicio, a dir vero, è paruto ostico a molti, non ostante il suo intendimento bellisismo, che fu di stringere gl'Italiani nella unità dello scri-

so capire come c'entri questo con la teoria del Manzoni intorno alla lingua; giacchè, se è vero che anche sapendo « dove e da cui sono da pigliar le parole, » si può scriver malissimo; non è però men

vere e del favellare, come nella unità politica (bontà di Dio) sono stretti al presente ed affratellati.

« Ma s'io debbo raccontare le fluttuazioni e gli accidenti dell'ultima controversia, io ricorderò senza frutto quello che sa ognuno. E per aggiunta, sarà opera lunga e tediosa; imperocchè, al mio parere la disputazione nacque e nudrissi di molti e frequenti equivoci. Io nel mio me, ho sempre pensato che il difficile sta a scrivere bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le parole. Tuttavolta, ei mi torna a mente a questo proposito un certo mio ghiribizzo che lessi, or fa un anno, al *Circolo filologico fiorentino*.

« A me venne detto allora che niuno diventa scrittore « esemplare, salvo che in una lingua; ed espressamente in « quella, in cui si strinse da principio il congiungimento « essenziale e perfetto fra la idea e il segno in cui le forme « native del sentire e significare s'innaturano affatto con « noi. Nè indugiate di soverchio (aggiungeva io) a persua- « dervi, o signori, che questa opera mezzo razionale e « mezzo istintiva non si rifà pur due volte nel breve corso « della vita. Laonde se v'ha al dì d'oggi in qual sia parte « del mondo scrittore insigne in prosa od in verso, fate « conto ch'egli s'andrà sollazzando bensì in amori furtivi « con parecchie lingue e letterature, ma una sola torrà « per moglie, una sola con lungo studio vezzeggiata e ono- « rata lo renderà padre di figli immortali. »

« Ora, le prime nozze fra i segni e le idee, furono esse celebrate dal Manzoni in Italia o in Parigi, dove si trasferì giovanissimo? Io nol so bene e converrebbe consultare con maggiore diligenza gli atti dello *Stato civile*. Del sicuro il Manzoni usò di ogni mezzo per consumare il divorzio, e sembrami gli sia riuscito a compimento nei versi; quanto alla prosa mi reco a fortuna di non avere obbligo di decidere. » (*Nuova Antologia*, fascicolo d'Agosto 1873).

vero che, non sapendolo, o non si scrive affatto, o si scrive a casaccio com'accade tra noi: e il Manzoni volle appunto determinare con precisione, una bona volta, dove s'avesse a prender questa lingua italiana.

Il male è che molti, leggendo sentenze tali d'uomini tanto autorevoli, credono che il Manzoni avesse torto davvero (1).

(1) Dopo che fu pubblicata la prima edizione di questo scrittarello, s'è visto un fatto anche più curioso. Francesco De Sanctis, in un saggio critico sui *Promessi Sposi*, inserito nel fascicolo XII (decembre 1873) della *Nova Antologia*, fa considerazioni giustissime sulla sostanza del libro; ma venuto a discorrere della forma, indovinate come se ne spiccia! Con una serenità olimpica, mostra d'ignorare il fatto delle correzioni, o di non curarlo; e non ne parla neppure, e cita passi dalla prima edizione, proprio come se l'edizione corretta non esistesse. E dice queste precise parole: « Il grosso materiale è qui la lingua parlata e intesa dall'un capo all'altro d'Italia, intramezzata di lombardismi e di toscanismi, che le comunicano la vivacità del dialetto. » E altre cose simili, che, dopo le correzioni, non hanno più senso.

Rispetto troppo il De Sanctis, e sento che, in questo caso, ha troppo torto, perchè io possa farmi lecito d'usar con lui parole più gravi. Mi restringerò dunque a mettere a confronto gli stessi brevissimi passi che egli cita dalla prima edizione, coi passi corrispondenti della seconda; e vedrà lui stesso quanto ci corra.

A proposito del padre Cristoforo, il De Sanctis scrive: « Quel suo falso orgoglio, quel *fare stare* i prepotenti prendono forma di carità, ecc. » E nella seconda edizione, quel bruttissimo *fare stare*, il Manzoni l'ha cambiato in *farci stare*, che sona meglio ed è anche più proprio. — Il De Sanctis riferisce le parole che borbotta il fratello dell'ucciso da Lodovico: « Diavolo d'un frate! se ri-

III.

Delle correzioni ai *Promessi Sposi* le più numerose son quelle che riguardano la purezza e la proprietà. Ma intendiamoci subito sul preciso significato di queste parole; perchè coi criteri delle nostre rettoriche, c'è pericolo di vederselo allargare come la provvidenza di Dio.

Essendo il Manzoni profondamente convinto della verità del principio (dimostrata poi da lui con tanta evidenza), che « l'Uso è, in fatto di lingua, la sola autorità, val a dire il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo, o qualunque altro segno verbale appartenga, o non appartenga a una data lingua (1); » ed essendo ugualmente convinto, che l'Uso da adottarsi in Italia non può essere che quel di Firenze; è chiaro che volendo correggere il suo libro per conformarlo completamente a quest'Uso, ne doveva togliere quanto c'era d'impuro, cioè di non fiorentino; e mutare quanto c'era d'improprio, cioè

maneva *ancor lì per qualche momento in ginocchio*, quasi quasi gli *domandava io scusa* che *egli mi* abbia ammazzato il fratello. » E il Manzoni l'ha corrette tanto bene: « Diavolo d'un frate! se rimaneva *lì in ginocchio, ancora per qualche momento*, quasi quasi gli *chiedevo scusa io*, che *m'* abbia ammazzato il fratello. » Il De Sanctis scrive: « Lo stesso padre Cristoforo non può sottrarsi a quel suo sguardo ironico. Accomiatandosi da Lucia con queste parole: *il cuore mi dice che ci rivedremo presto*, che sa egli il cuore? nota l'inesorabile critico. » E il Manzoni ha corretto: « Ma che sa il cuore? »

(1) Appendice cit., § III.

tutte quelle locuzioni, che in Firenze non esprimessero precisamente quelle idee ch' egli aveva voluto significare. Purezza e proprietà, chi ben l'intende, s'identificano con l'Uso, fuori del quale è impossibile di concepirle in un modo razionale; e con l' Uso s'identifica la sintassi, e fino a un certo segno anche l'ortografia; onde anche le correzioni relative a quest' ultime sono da riguardarsi, in gran parte, come l'attuazione del principio suddetto.

Ora, con gli esempi delle correzioni sott' occhio, c'è da rimaner consolati, vedendo come tutto quello che ne' *Promessi Sposi* è stato corretto, era anche, nel più dei casi, meno inteso di quel che gli fu sostituito; meno inteso, voglio dire, dagl'Italiani d'ogni provincia: segno evidente, che l' Uso di Firenze ha fatto molto cammino, non ostante tutti gl' intoppi de' letterati. Veniamo dunque agli esempi, e, prima di tutti, a quelli che riguardano la proprietà e la purezza.

Nel primo capitolo, la *costiera* del lago l'aveva chiamata *riviera*; la *passeggiata* di don Abbondio, *passeggio*; il *tabernacolo*, *cappelletta*; i *mustacchi* dei bravi *arricciati in punta* l'aveva detti *inanellati alle estremità*; gli *ampi e gonfi calzoni* de' medesimi, *larghe e gonfie brache*; la *nappa* con cui terminava la reticella verde ch'essi avevano intorno al capo, l'aveva chiamata *fiocco*; e don Abbondio doveva *sposare*, anzichè *maritare*, Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. E quando il povero prete avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative coi bravi, che invece lo piantano lì, chiudeva il libro *ad ambe mani*, anzichè con *le due mani*. Le *questioni* nate da

una parola e decise *coi pugni e con le coltellate*, l'aveva dette *baruffe...... decise colle pugna e coi coltelli*. Quel continuo *esercitar la pazienza*, ch'era costretto a fare tra tanti prepotenti don Abbondio, l'aveva chiamato *esercizio di sofferenza*; e il *fiaschetto* del vino a lui prediletto, con inutile perifrasi, l'aveva detto *piccol fiasco*. Di più, il medesimo don Abbondio, con quella paura in corpo, votava il bicchiere del vino come se fosse *un'ampolla medicinale*, piuttosto che come una *medicina*.

Nel secondo capitolo, aveva detto: *la notte che precesse alla giornata* (di Rocroi), per *la notte avanti la giornata*; *al mattino*, per *la mattina*; *il domani*, per *l'indomani*; *dar ciance a uno*, per *menarlo per le lunghe*; *anno scarso*, per *annata scarsa*; *patir il pane*, per *contrastar con la fame*; *taschetta delle brache*, per *taschino de' calzoni*; *tor via gli ostacoli*, per *levar di mezzo gli ostacoli*; *venir il grillo* (di fare una cosa), per *saltar il grillo*; *con un tratto più manieroso che mai*, per *con un fare più manieroso che mai*; *levar gli occhi*, per *alzarli*; *appiccar discorso*, per *attaccar discorso*; *occhi arrovellati*, per *occhi stralunati*; *affoltando quelle poche sillabe* (don Abbonbio, quando pronunzia, costretto da Renzo, il nome di don Rodrigo) *e radendo le consonanti*, per *precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti*; *adesso mo*, per *ora*; *voce raumiliata*, per *voce raddolcita*; *farsi accanto a uno*, per *accostarsegli*; *porsi giù con la febbre*, per *andare a letto con la febbre*; *i soperchianti*, per *i soverchiatori*; *non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo*, per *non era*

un pensiero che potesse fermarsi un momento ecc.; *zitto, Bettina!* per *zitta, Bettina!*; *pigliar in disparte* (una persona), per *tirarla in disparte*; *comporre l'aspetto e la voce* (dopo un turbamento), per *accomodar l'aspetto e la voce.*

Nel terzo capitolo, Lucia diceva: « Sperava, » il padre Cristoforo, « che colui, » don Rodrigo, « non mi veggendo, non si curerebbe più di me. » In quel « non mi veggendo, » che usurpava il loco al « non vedendomi, » c'era la metà dei vizi della vecchia scola: voce fuor d'uso e costrutto contorto, tanto più sconvenienti, perchè messi in bocca a una povera contadina. E in questo medesimo capitolo, aveva chiamato *appoggio* la *spalliera del seggiolone*; *abito quotidiano* il *vestito del giorno di lavoro*; *bagatelliere* il *giocator di bussolotti* (che poi nel decimo capitolo ribattezzava col nome di *giocatore di mano*); aveva adoprato la frase *appiccar qualche criminale ad uno*, per *attaccarlo in criminale*; *cangiar discorso*, per *mutar discorso*; *ravvolger le mani l'una sull'altra*, per *stropicciarsele*; *il diavolo non è brutto come e' si dipinge*, per *il diavolo non è brutto quanto si dipinge*; *andò attorno la voce della predizione*, per *si sparse la voce della predizione*; *fiori e noci a furia*, per *fiori e noci a bizzeffe*; e Agnese si sarebbe *sparata* per quell'unica figlia, anzichè, come si dice, *si sarebbe buttata nel fuoco per lei.*

Nel quarto capitolo, in omaggio a una delle tante regole cervellotiche delle nostre grammatiche, aveva detto che il padre Cristoforo uscì *del* suo convento di Pescarenico; e nella seconda edizione sostituì il *dal* voluto dall'Uso. Aveva adoprato la frase *rilevar*

una ferita, in vece di *ricevere una ferita*; *il convento era posto*, in vece di *era situato*; *far orecchio da mercante*, in vece di *far l' orecchio del mercante*; *tornato nella memoria*, in vece di *tornato in sè*; il proverbio: « una le paga tutte, » l'aveva stroppiato, dicendo: « un momento le paga tutte; » e tra molte altre improprietà, c'era anche questa: *un risorgimento di sdegno*, per *un ribollimento di sdegno.*

Nel quinto capitolo aveva fatto dire al padre Cristoforo che « spiegar le unghie non fa pro al debole, » in vece della frase tanto più propria, che par quasi un proverbio: « a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna. » Aveva usato la locuzione *fare scusa dell' avere osato*, per *far le scuse d'aver osato*; *un terribile pro*, per *un terribile guadagno*; *lasciate dir me*, per *lasciate dire a me*; *ponno darsi certi casi*, per *si possono dar certi casi*; *saprà ben egli farlo andar diritto*, per *saprà ben lui farlo rigar diritto.* L'imposte delle finestre del palazzotto, sconnesse e *consunte dagli anni*, l' aveva dette *cadenti per vetustà.* Aveva chiamato *bacile* la *sottocoppa*, *ammassatori* gl'*incettatori*; e *l'alzarsi da tavola* di don Rodrigo e di tutta la rubiconda brigata, l'aveva significato con la frase *levarsi di tavola.*

Nel sesto capitolo, aveva chiamato *pallottoline del rosario* le *ave marie della corona*; *indegnazione compressa* l' *indegnazione rattenuta*; *porta della strada* (del palazzotto di don Rodrigo) la *porta di strada*; *frutti maturi* le *frutte mature*; *predella* lo *scalino* del focolare; *mensa* la povera *tavola* di Tonio; *pentola* il *paiolo* della polenta, *tagliere* la *tafferia* di faggio su cui la polenta si scodella; e quest'azione

medesima di *scodellare*, l' aveva significata con la frase *rovesciar ld pentola*, e poche righe più giù con l'altra *riversar la polenta:* locuzioni che si litigavano nella sua mente il diritto di significar quell'azione, perchè, come spesso accade tra litiganti, nè l'una nè l'altra aveva il diritto vero.

Nel medesimo capitolo sesto, a proposito di Renzo, che per trovar i testimoni al matrimonio clandestino e coglier don Abbondio all'improvviso, n'aveva immaginata una da far onore a un giureconsulto, l'autore s'era trovato nel caso di tradurre in italiano il proverbio latino: « Vexatio dat intellectum; » e l'aveva tradotto così: « La vessazione, suol dirsi, dà intelletto. » Questa traduzione letterale era un vero letto di Procuste per il pensiero di quel povero proverbio; giacchè il vocabolo *vessazione*, lasciando anche da parte ch'è un latinismo, ha tra noi un significato molto più ristretto del latino *vexatio*; la frase *dare intelletto* non appartiene a nessun uso vivo, e molto meno è di quelle che, come dice benissimo il Tommasèo, « dell'accoppiamento di due voci note fanno una creazione di fantasia, una scoperta, » e che pure abbondano nel Manzoni, come in ogni altro grande scrittore, e sono il distintivo più caratteristico dei diversi stili (1). Che diremo poi di quel povero « suol dirsi? » Che ci sta a pigione, giacchè non è punto vero che si dica a quel

(1) Ma il Manzoni stesso ci avverte, nella lettera qui pubblicata, che il crear locuzioni di proprio capo è un espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già: com'era appunto in questo caso del *dare intelletto.*

modo. Sentite ora la correzione: « Le tribolazioni aguzzano il cervello. »

Nel settimo capitolo aveva adoprato la frase *rassettar le truppe*, per *raccoglierle*; *vestirsi i panni di uno*, per *mettersi ne' suoi panni*; *far venire al di sopra la buona ragione*, per *far trionfare la giustizia*; *avete inteso che cosa ha detto*, per *avete sentito cos'ha detto*; *divisare partitamente il da farsi nel dì seguente*, per *fissare a parte a parte quello che si doveva fare il giorno dopo*; *entrò a domandare per Dio*, per *entrò a chiedere la carità*; *finse d'errar la porta*, per *finse di sbagliar l'uscio*; *levar le tavole* (della cena di don Rodrigo), per *sparecchiare*; *far d'ogni erba fascio*, per *far d'ogn' erba un fascio*; *disegni fermati*, per *disegni fissati*; *reintegrar l'animo*, per *render l'animo*; *andar fuori di cervello*, per *uscir di cervello*; *i figliuoletti più adulti*, per *i ragazzi più grandini*; *le membra negano il loro ufficio*, per *le membra par che ricusino d' ubbidire.* Aveva detto che il Griso era una *mostra* di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi, anzichè dire che n'era una *prova.* I *santi del lunario* li aveva chiamati *santi del taccuino*; e l'*apprensione* messa in corpo a don Rodrigo da quel « verrà un giorno, » che gli era stato intonato da fra Cristoforo, l'aveva chiamata *quel po' di compugnimento.*

A un certo punto dell'ottavo capitolo s'era lasciato sfuggir questo modo: « Batteva la più bella luna del mondo; » e l'ha corretto: « Era il più bel chiaro di luna. » In questo stesso capitolo aveva scritto: « L'aere gli simiglia gravoso e senza

vita; » e ha corretto: « L'aria gli par gravosa e morta. »

In altri luoghi aveva detto: *abito festivo*, per *vestito delle feste*; *case vote d'abitatori*, per *case vote d'abitanti*; *la facciata della chiesa era addobbata di tappezzerie*, per *era parata di tappezzerie*; *attendere* (un avviso), per *aspettare*; *correre a scappata*, per *andar di carriera*; *gettò uno strido* (Lucia quand'è presa dal Nibbio), per *cacciò un urlo*; *ritenendola per la gonna*, per *tenendola per la sottana*; *sovvenirsi*, per *ricordarsi o rammentarsi*; *lucignolo della candela* (che è proprio della lucerna), per *stoppino*; *agognare* (a un posto), per *aspirare*.

La chiusa del libro, nella prima edizione, diceva così: « La quale, » storia, « se *v'ha dato qualche diletto*, vogliatene bene all'*anonimo* e anche un *po' al suo racconciatore*. Ma se *in quella vece* fossimo riusciti a *noiarvi*, *siate certi che non abbiam fatto a posta*. » La chiusa nova dice: « La quale, se *non v'è dispiaciuta affatto*, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un *pochino a chi l'ha raccomodata*. Ma se *invece* fossimo riusciti ad *annoiarvi*, *credete che non s'è fatto apposta*. »

Le medesime ragioni di purezza e di proprietà, intese sempre rigorosamente secondo l'Uso fiorentino, gli fecero bandire da tutto il libro, e in ogni caso, un gran numero di latinismi, di stroppiature tolte ai poeti, di vocaboli e desinenze verbali antiquati, e d'altre locuzioni venute Dio sa da dove, ma che pure moltissimi scrittori adoprano anche oggi, perchè le trovano registrate nei vocabolari, e talune anche consigliate come peregrine eleganze nelle grammatiche.

Di tutta questa roba, ripudiata inesorabilmente dal Manzoni, io do qui un piccolo saggio; giacchè mi riservo di metterla tutta in un libriccino, che a proposito delle correzioni manzoniane vorrei fare per le nostre scole.

Nella sola Introduzione, tra molte altre locuzioni bastarde, mutò: *diciferare* in *decifrare*; *gragnuola* in *grandine*; *idiotismi lombardi a furia* in *a iosa*; *disparate* (detto di qualità) in *opposte*; *paruto* in *parso*; *lavorío* (letterario) in *opera.* E in tutto il resto del libro: *contra* in *contro*; *volgere* in *voltare*, e *volto* o *rivolto* in *voltato*; *questi* e *quegli* (riferiti a persona) in *questo* e *quello*; *tosa* in *ragazza*; *difilato* in *diviato*; *sovente* in *spesso*; *farsi* (alla finestra o all'uscio) in *affacciarsi*; *entrambi, ambo, ambedue* in *tutti e due*; *debbo* o *deggio, debbe* o *dee, debba* e simili in *devo, deve, deva* e simili; *androne* (passaggio da un cortile a un altro) in *andito*; *ponno* in *possono*; *tosto* in *subito*; *archibugio* e *archibugiata* in *schioppo* e *schioppettata*; *aperse, coperse* e simili in *aprì, coprì* e simili; *risolse* in *risolvette*; *a spinapesce* in *a zig zag*; *quando che no* in *se no*; *forese* in *contadino*; *capo* (del grembiule o del tovagliolo) in *cocca*; *ferriata* in *inferriata*; *di contro, di rincontro*, o *rimpetto* (a uno) in *in faccia*; *assisa* in *divisa*; *imposta* (dell'uscio) in *battente*; *diffinire* in *definire*; *insigare* in *aizzare*; *veggono, richieggono* e simili in *vedono, richiedono* e simili; *baciocco* e *martorello* in *sempliciotto*; *fattore di bottega* in *giovine di bottega*; *alto!* in *animo!*; *scalpitamento* in *scalpiccío*; *conchiudere* in *concludere*; *rilievi* (di tavola) in *avanzi*; *destra* e *manca* (mano) in *diritta* e *mancina*, o *de-*

stra e *sinistra*; *pressa* in *fretta* o *furia*, secondo i casi; *comandamenti* (quelli delle gride) in *comandi*; *brancare* (per le braccia una persona) in *acchiappare*; *ricolto* in *raccolta*; *tuttavia* (di tempo) in *tutt'ora*; *porta* (tra stanza e stanza, o esterna che non sia di palazzo) in *uscio*; *fattora* in *fattoressa*; *esoso* in *odiato*; *far giudizio* in *metter giudizio*; *in abito di corruccio* in *abbrunato*; *immalsanito* in *ammalazzato*; *falda* (del cappello) in *tesa*; *guatare* in *guardare*; *imbalordire* in *sbalordire*; *corba* (da metter pani) in *paniera*; *divisare* in *disegnare*; *far ben grosso il marrone* in *farla bella*; *cortina* (di lettiga) in *tendina*; *ammanire* (il desinare) in *preparare*; *arar diritto* in *rigar diritto*; *di dì in dì* in *di giorno in giorno*; *tagliacantoni* in *sgherro*; *andare attorno* in *andare in giro*; *a bello studio* (fare una cosa) in *apposta*; *affissare con lo sguardo* in *fissar con lo sguardo*; *far casa* in *metter su casa*; *recarsi addosso* (una briga) in *tirarsi addosso*; *chi che fosse* in *chi si fosse*; *nè tampoco* in *e nemmeno*; *a misura che* in *di mano in mano che*; *quanto a* in *in quanto a*; *far vista di* in *far le viste di*; *deschetto a tre piedi* (da sedere) in *panchetto*; *desco* (d'osteria) in *tavola*; *fardelletto* (di panni e simili) in *fagottino*; *fronte* (d'un edifizio) in *facciata*; *brulicame* (di gente) in *formicolaio*; *camauro* in *papalina*; *incrocicchiare* (le mani sul petto) in *incrociare*; *squilla* in *campana*; *pastetto* in *mangiatina*; *scranna* in *sedia* o *seggiola*; *scavezzacollo* in *rompicollo*; *poco stante* in *poco dopo*; *un certo che* in *un certo non so che*; *smortore* (del viso) in *pallore*; *spampanare* in *vantarsi*; *tondo* in *piatto*; *stramazzo* in

strapunto; *preparamento* in *preparativo*; *ragia* in *fandonia*; *perso* (colore: voce morta) in *paonazzo*; *ostiere* in *oste*; *sotterratore* in *becchino*; *squasso* in *scossa*; *alla sprovveduta* (cogliere uno) in *all' improvviso*; *banda* in *parte*; *soppiatteria* in *sotterfugio*; *corteo* in *corteggio*; *statuire* in *stabilire*; *tazza* (di cioccolata) in *chicchera*; *misterio* in *mistero*; *barbugliare* in *balbettare* o *brontolare*; *albergheria* in *ospitalità*; *sclamare* in *esclamare*; *fantesca* in *serva*; *limosina* in *elemosina*; *sconfondere* in *confondere*; *salutazione* in *saluto*; *interpellazione* in *domanda*; *capegli* in *capelli*; *verno* in *inverno*; *palmata* in *manata*; *il mattino vegnente* in *la mattina seguente*; *rendette* e *renduto* in *rese* e *reso*; *sotto scusa* in *con la scusa*; *sguaraguatare* in *guardare e riguardare*; *scambietto* (di cavalli) in *sgambetto*; *spianar le costure* in *spianar le costole*; *ghiribizzo* in *schiribizzo*; *prendersi la sicurtà d'infastidire* in *prendersi la libertà d'infastidire*; *svezzato* in *divezzato*; *sulla bass'ora* in *verso sera*; *in sul, in sulla* e simili in *sul, sulla* e simili; *disfortunato* in *sfortunato*; *musardo* in *curioso*; *spiacere* in *dispiacere*; *soprammano* in *sopruso*; *consigliare per lo migliore* in *consigliare per il meno male*; *sì bene* (esclamazione affermativa) in *appunto*; *scorgere* (« scortolo poi in un salotto ») in *accompagnare*; *arretrarsi* in *dare indietro*; *intrometter difficoltà* in *far difficoltà*; *rattenere* in *trattenere*; *ricader nel pianto* in *rimettersi a piangere*; *sermonare* in *predicare*; *conceputo* in *concepito*; *bassare* in *abbassare*.

Spesso la correzione cade, come s'è già visto, sopra una sola lettera; ma non è per questo meno

giustificata; giacchè, se si deve seguir l'Uso di Firenze per i vocaboli e le frasi intiere, non c'è ragione per non seguirlo a puntino, anche in una minima parte de' vocaboli e delle frasi medesime. Ecco dunque altri esempi di queste correzioni, le quali, come le precedenti, sono costanti in tutto il libro. *Dimandare* lo mutò in *domandare*; *gridata* in *sgridata*; *artificio, beneficio, servigio* e simili in *artifizio, benefizio, servizio* e simili; *ieri sera* in *ier sera*; *scandalo* in *scandolo*; *ragunato* in *radunato*; *quistione* in *questione*; *e bene* in *ebbene*; *indurato* in *indurito*; *Ludovico* in *Lodovico*; *menomo* in *minimo*; *comperare, adoperare* e simili in *comprare, adoprare* e simili; *scoraggiato* in *scoraggito*; *cangiare* in *cambiare*; *gittare* in *gettare*; *fra* in *tra*; *sommessione* in *sommissione*; *obbedire* in *ubbidire*; *mestiero, bicchiero* e simili in *mestiere, bicchiere* e simili; *compiere* in *compire*; *inspirazione* in *ispirazione*; *tanaglie* in *tenaglie*; *toccar di fare* (una cosa) in *toccar a fare*; *giovane* in *giovine*; *picciolo* (aggettivo) in *piccolo*; *viottolo* in *viottola*; *grembiale* in *grembiule*; *condoglienza* in *condoglianza*; *arrossare* in *arrossire*; *armadura* in *armatura*; *castigo* e *castigare* in *gastigo e gastigare*; *strumento* (musicale) in *stromento*, e *stromento* (ordigno) in *strumento*; *rasente il muro* in *rasente al muro*; *lanciarsi* in *slanciarsi*; *orecchie* in *orecchi*; *in capo di tre giorni* in *in capo a tre giorni*; *romore* in *rumore*; *pei* in *per i*; *colla* e *colle* in *con la* e *con le*; *in un tratto* in *a un tratto*; *calcagna* in *calcagni*; *soperchiare, soperchiatore, soperchieria* in *soverchiare, soverchiatore, soverchieria*; *repulsa* in *ripulsa*; *schifare* (una cosa) in *schivare*; *impacciarsi*

e *impaccio* in *impicciarsi* e *impiccio*; *eguale*, *egualmente* in *uguale*, *ugualmente*; *escire* in *uscire*; e *sieno* in *siano*, in barba a tutte le grammatiche.

E così, tra gli accrescitivi e i diminutivi d'un medesimo vocabolo, preferì quello più usato a Firenze; e quindi mutò, tra gli altri, *botticello* in *botticina*, *baciozzo* in *bacione*, *finestrucolo* in *finestrino*, *cordicella* in *cordellina*, *muretto* in *murettino*, *paesello* in *paesetto*, *vasello* in *vasetto*; e a *ragazzetta* e *fanciulletta*, quando il vezzeggiativo lo richiedeva, sostituì *bambinetta* o *bambina*, come nel capit. XXXIV: « Portava essa in collo una *bambina* di forse *nov'anni*, morta: » dove prima aveva detto *fanciulletta*.

Non costanti, ma frequenti, come l'Uso li richiedeva, sono anche i mutamenti di *egli* in *lui*, *ella* in *lei*, *vi* e *ve* (avverbio) in *ci* e *ce*, *quivi* in *lì* o *là*, secondo i casi, *che* o *che cosa* in *cosa*, e moltissimi altri.

IV.

Le correzioni di sintassi sono anch'esse numerose, e mirano tutte a togliere al libro quanto c'era d'artifizioso e di contorto, e a conformarlo all'andatura piana e disinvolta dell' Uso. Quelle invece che variano il senso sono più rare, almeno nei primi sette capitoli, nel capitolo XXXIV, nell'Introduzione, e in altri passi qua e là, che io ho confrontati diligentemente parola per parola. E consistono, per lo più, in qualche giuntarella, in qualche nova pennellata da maestro, che spesso è un inciso o una parentesi; una di quelle furbe parentesi, di cui lui solo possedeva il segreto.

Di queste due specie di correzioni, ecco qui tutte quelle che s'incontrano nel secondo capitolo, che scelgo a caso, senza nessun preconcetto.

Prima edizione.

« Gli sovvenne a proposito, che *pochi giorni mancavano* al tempo proibito per le nozze. »

Seconda edizione.

« Si ricordò a proposito, che *mancavan pochi giorni* al tempo proibito per le nozze. »

Prima edizione.

« . . . col pensiero che *l'autorità sua* gli avrebbe . . . »

Seconda edizione.

« . . . col pensiero che *la sua autorità* gli avrebbe . . . »

Prima edizione.

« Appena gli parve ora da *potersi presentare al curato senza indiscrezione*, vi andò. . . . »

Seconda edizione.

« Appena gli parve ora di *poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato*, v'andò . . . »

Prima edizione.

« E quantunque quell'anno fosse *più scarso ancora* degli antecedenti . . . »

Seconda edizione.

« E quantunque quell' annata fosse *ancor più scarsa* delle antecedenti . . . »

Prima edizione.

« Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, . . . col suo pugnale *del bel manico* . . . »

Seconda edizione.

« Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, . . . col suo pugnale *del manico bello*. . . . »

Prima edizione.

« *Error, conditio, votum, cognatio, crimen,*
Cultus disparitas, vis, ordo,...
Si sis affinis,... »

« Si piglia ella giuoco di me? Che vuol ella ch'io faccia del suo *latinorum*? »

Seconda edizione.

« Error, conditio, votum, cognatio, crimen,
Cultus disparitas, vis, ordo, *ligamen, honestas,*
Si sis affinis,... »

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita. »

« Si piglia gioco di me? » *interruppe il giovine.* « Che vuol ch' io faccia del suo *latinorum*? »

Prima edizione.

« Si è fatto tutto ciò ch'*ella ha voluto...* »

Seconda edizione.

« S'è fatto tutto ciò che *ha voluto lei...* »

Prima edizione.

« Uscito poi nella strada, e camminando a malincuore verso la casa della sua promessa... »

Seconda edizione.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, *per la prima volta*, verso la casa della sua promessa. »

Prima edizione.

« Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, *di non riporvi più il piede*, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato s'era posto giù con la febbre. »

Seconda edizione.

« Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, *di non aprir più per nessuna cagione*, e, se alcun bussasse, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre. »

Prima edizione.

« . . . passò dinanzi *alla sua casa* . . . »

Seconda edizione.

« . . . passò davanti *a casa sua* . . . »

Prima edizione.

« . . . portava... due pianelle ***pur di seta*** a ricami. »

Seconda edizione.

« . . . portava... due pianelle, ***di seta anch' esse,*** a ricami. »

Prima edizione.

« . . . tornò alle donne ragunate, e componendo l'aspetto e la voce come ***meglio potè,*** disse . . . »

Seconda edizione.

« . . . tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come ***potè meglio***, disse: . . . »

Prima edizione.

« Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare l'accaduto *e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto* troncò *tutte* le congetture che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose *nelle loro parole.* »

Seconda edizione.

« Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. *Due o tre andaron fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.*

« *Un febbrone,* » *rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre,* troncò le con-

getture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose *ne' loro discorsi.* »

Da questi esempi, e da altri che potrei addurne, si vede che la sostanza del libro è rimasta la stessa: segno ch'era stato indovinato di primo getto. E anche la parte puramente storica subì nella seconda edizione lievissimi mutamenti; sebbene l'autore, nel frattempo corso tra le due edizioni, avesse fatte nove e più accurate ricerche, per apparecchiar la *Storia della Colonna infame*, che uscì appunto, per la prima volta, insieme con l'edizione riveduta dei *Promessi Sposi.*

Ecco a questo proposito, e come curiosità letteraria, una *Tavola dei pezzi storici più lunghi variati da Manzoni nel Romanzo*, che fu compilata dall'egregio signor G. B. De Capitani, il quale, con lodevole pazienza, confrontò per intero le due edizioni.

« Cap. XI. — Omessa la specificazione delle immagini che ora si associano al nome di porta orientale, ma che erano ben lungi dal risvegliarsi a' tempi ne' quali Renzo vi fe' il suo primo ingresso. »

« Cap. XIX. — Aggiunta di quattordici righe, nelle quali si commenta l'esclamazione *naturale* del conte zio, fatta al padre provinciale intorno alla noia ch'e' sentiva d'avere i suoi anni. »

« Cap. XXVIII. — Rifusa per intiero la descrizione dell'opposizione fatta dai Milanesi a don Gonzalo Fernandez di Cordova, perchè non partisse da Milano per l'impresa di Mantova. »

Cap. XXXI. — Due aggiunte: la prima di dodici

righe, ove saviamente si riflette sull'improvvida cessione de' governi ne' tempi di pubblica calamità; la seconda di cinque righe, in cui sull'autorità del Ripamonti si spendono alcune onorevoli parole intorno al padre Felice Casati, che ebbe governato per sette mesi il Lazzaretto durante la peste. »

« Cap. XXXII. — Aggiunta di tredici righe, ove incidentemente sono narrati i grossi danni portati dalla guerra per la successione al ducato di Mantova. »

« Cap. id. — Aggiunta di sei righe, nelle quali si conta la discordanza fra il Tadino e il Ripamonti circa il numero degli abitanti di Milano avanti la peste. »

« Cap. id. — Aggiunta di sette righe, in cui si cerca di scoprire, dietro l'opinione di due storici, l'origine del nome *Monatti*. »

« Cap. id. — Aggiunta di diciotto righe, ove si cita una lettera del gran cancelliere al governatore, comprovante il fatto di una *fabbrica di veneno* per la diffusione della peste (1). »

Un'altra cosa io posso affermare con tutta sicurezza, ed è che più che ad aggiungere il Manzoni badò ad abbreviare, togliendo via quel che c'era d'inutile,

(1) Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa de' *Promessi Sposi*, notate da G. B. D.; Milano, tipografia e libreria Pirotta e C., 1842. — Di questo lavoro, fatto con vedute e scopo affatto diversi dal mio, io mi son giovato un poco (e mi piace di dichiararlo), per riscontrare se alcune delle locuzioni ripudiate costantemente dal Manzoni nei capitoli da me confrontati, lo fossero anche in tutto il resto del libro.

fosse anche una breve parolina, o una sola consonante, o una vocale finale d'un verbo. E a paroline a paroline, a lettere a lettere, abbreviò il libro di molte pagine, raccostandolo sempre più, anche per questo verso, all'Uso vivo, e accrescendogli rapidità ed efficacia.

L'ortografia, e massime la punteggiatura, l'ha quasi rifatta di pianta, conformandosi anche qui all'Uso fiorentino per quel che riguarda gli accenti, i troncamenti, le doppie consonanti e simili; e perciò, oltre agli altri mutamenti d'una sola lettera che abbiamo già notati, sostituì: *fisso* a *fiso*, *rettorica* a *retorica*, *immagine* a *imagine*, *spagnolo* a *spagnuolo*, *gioco* a *giuoco*, *movere* a *muovere*, *terricciola* a *terricciuola*, *resticciolo* a *resticciuolo*, *tono* (di voce) a *tuono* (1); e mentre nella prima edizione aveva messo il *d* eufonico all'*e* congiunzione e all'*a* preposizione davanti a qualunque vocale, nella seconda lo mette solamente (salvo poche eccezioni) nell'*e* davanti all'*e*, e nell'*a* davanti all'*a*; giacchè l'Uso vuole appunto così.

E l'Uso e il bon senso gli fecero rifiutare certe vecchie forme ortografiche, che non hanno ragion d'essere. Per esempio, al doppio *i* finale nel nome *principii*, e in altri simili, sostituì l'accento acuto sulla penultima sillaba (*princípi*); perchè infatti la differenza tra questo nome e il plurale di *principe*, da cui si vuol distinguere, non istà in un *i* di più in

(1) Negli scritti pubblicati dopo la seconda edizione dei *Promessi Sposi*, adopra anche, costantemente, *scola*, *bono*, *contradizione* e *novo*, voluti dall'Uso, in vece di *scuola*, *buono*, *contraddizione* e *nuovo*, registrati dai vocabolari.

fine, che neppure si può pronunziare, ma appunto nella diversa posizione dell'accento.

Molti diranno che queste sono minuzie; ma chi ama l'arte davvero e l'ha intesa a dovere, non disprezza le minuzie; perchè sa che nella cura di esse sta gran parte della perfezione. Giacomo Leopardi chiedeva tempo a pensare, per scrivere un articolo sopra l'j lungo (1); e tutti rammentano la lunga nota che Vincenzo Gioberti, nel *Gesuita moderno*, scaraventa addosso al malcapitato padre Curci, per un misero *trait d'union*. E qual minuzia è, apparentemente, più insignificante d'un apostrofo? Eppure il Manzoni ci badava. Vedetene un esempio nel secondo capitolo dei *Promessi Sposi*, quando don Abbondio vuol menar Renzo per le lunghe nell'affare del matrimonio:

« Oggi non può! Cos'è nato? »

« Prima di tutto non mi sento bene, vedete. »

« Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poca fatica... »

« E poi, e poi, e poi... »

« E poi che cosa? »

« E poi c'è degli imbrogli. »

« Degl'imbrogli? Che imbrogli ci può essere? »

Notate, dico, quel « degli imbrogli, » senza l'apostrofo in bocca a don Abbondio, e con l'apostrofo in bocca a Renzo; perchè quello, per dar importanza alla cosa e colore di verità alla bugia, pronunzia la frase lentamente, strascicando le sillabe; mentre Renzo la pronunzia d'un fiato, con istizza e dolore.

(1) Leopardi, Epistolario: lettera 316, allo Stella; edizione cit.

Nè può essere un caso; perchè sta così in tutte l'edizioni dell'autore.

Ma in Italia s'oscilla pur troppo, com'ha detto un brav'uomo, tra il disprezzo dell'arte e l'ossequio dell'artifizio (1); e così non solo non abbiamo l'unità della lingua, ma neppure l'unità dell'ortografia. Ognuno scrive e punteggia a modo suo: da Luigi Settembrini, che in mezza pagina mette due sole virgole, a Carlo Maria Tallarigo, che fa disperare i tipografi che non han virgole sufficienti per lui. E mentre il Manzoni e altri scrivono *contradire* e *contradizione* con un *d* solo, come vuole l'Uso fiorentino e forse di tutta Italia, Vittorio Imbriani fa seriamente una lavata di capo a un povero diavolo, perchè non ce n'ha messi due (2). Il peggio è poi in molte scole, dove anche in punto ortografia, tra tanta varietà di metodi, maestri e discepoli non sanno più a che santo votarsi.

Il consenso di tutti nell'Uso fiorentino avrebbe tra gli altri vantaggi anche questo, di farci fare un gran passo anche verso l'unità dell'ortografia; perchè toglierebbe quella babilonia che regna nei vocabolari e ne' libri, dei differenti modi di scrivere una medesima parola. Ma poichè per la punteggiatura l'Uso non può dar norme, e ci bisogna l'autorità d'uno scrittore; chi meglio del Manzoni potrebbe essere? Nelle sue opere ci sono tutti i segni ortografici necessari alla nostra lingua; e con poca fa-

(1) Bonghi, opera citata.

(2) Giornale napoletano di filosofia e lettere, diretto da B. Spaventa, F. Fiorentino e V. Imbriani; volume primo, fascicolo sesto (giugno 1872); pag. 400.

tica se ne potrebbe ricavare un trattatello completo d'ortografia. Ma anche senza di questo, io so che in qualche scola, dove il maestro ha dichiarato di voler attenersi all' ortografia del Manzoni, la confusione non c'è e non c'è stata mai; perchè, al bisogno, si sa dove ricorrere per avere un esempio; e il metodo è uno, non sono molti in guerra tra loro.

V.

Ritornando al mio primo proposito, mi pare che le ragioni e gli esempi addotti devano bastare a seppellire per sempre nella gran bolgia degli errori umani anche questo pregiudizio letterario intorno i *Promessi Sposi*. Ma pure, per togliergli affatto ogni speranza di resurrezione, non sarà inutile ch'io metta qui in appendice un intero capitolo, nelle due lezioni, l'una a fronte dell'altra; e non sarà inutile, principalmente per due ragioni: la prima, perchè delle correzioni di punteggiatura e di parecchie tra quelle di sintassi e d'altre ancora, è impossibile farsene un'idea precisa, senza vederle, caso per caso, in un lungo brano; la seconda, perchè mettendo qui un capitolo intero, nessuno potrà poi dire ch'io abbia addotto solamente degli esempi presi qua e là, cioè quelli soli che mi facevano comodo. Scelgo dunque a questo scopo il capitolo XXXIV, dov'è quel commovente episodio d'una madre nel contagio; perchè appunto questo episodio vedo ch'è ristampato nella sua prima lezione, nello scritto del Bersezio.

Al quale, per concludere, voglio anche rispondere che, se « il pubblico continuò a leggere » la prima edizione de' *Promessi Sposi* (e sarebbe più vero il dire: una parte del pubblico), non fu già, com' egli afferma, « per dar torto » alle correzioni; ma perchè, l'edizione corretta essendo stata pubblicata sotto la tutela della convenzione sulla proprietà letteraria, conclusa nel 1840 tra il Piemonte, l'Austria e la Toscana; l'editore Le Monnier di Firenze si credette in diritto di ristampare più volte, senza il consenso dell'autore, la prima edizione, che gli pareva non dovesse cadere sotto il divieto di quel patto internazionale: e queste ristampe, « con la potenza del minor prezzo, » come dice lo stesso Manzoni (1), resero difficilissimo lo smercio dell'edizione corretta, che costava di più. Tale, e non altra, fu la vera cagione; e a persuadersene, basta legger la lettera che il Manzoni rispose al Boccardo, il quale aveva pubblicato un opuscolo in difesa del Le Monnier. Da quella lettera apprendiamo, che non giovò a nulla che il gran Lombardo ricorresse nel 1846 ai tribunali di Firenze, « per far cessare questo che per lui era un vero dispetto; » nè giovò meglio che i tribunali gli dessero ragione, e che egli generosamente si astenesse dal valersi del diritto conferitogli di rifarsi sopra il Le Monnier dei danni sofferti. Le ristampe della prima edizione continuarono ugualmente, a Firenze e altrove; dimanierachè il venerando vecchio, « dopo più d'undici anni dalla prima

(1) Manzoni, Lettera al signor professore Girolamo Boccardo, intorno a una questione di così detta proprietà letteraria. Opere comp., ediz. cit, vol. 2°.

« sentenza, si trovò costretto a dire un'altra volta,
« a imitazione del mugnaio di Sans-Souci: Ci sono
« de'giudici a Firenze; e con atto del 15 febbraio 1858....
« fece istanza alla Regia Corte di quella città per
« la conferma della prima sentenza, contro la quale
« il signor Le Monnier aveva appellato. La Corte
« *confermò quella sentenza in ogni sua parte, e ne*
« *ordinò l'esecuzione secondo la sua forma e tenore.* »
Il Le Monnier appellò ancora alla Corte di Cassazione; ma io non so l'esito di questo secondo appello, nè in verità m'importa di saperlo; giacchè penso, e non senza dolore, che forse a quell'ora il Manzoni aveva già « acceso il foco » (come dice essegli accaduto per altri scritti) con gli esemplari dell'edizione corretta, che pure per tanti rispetti gli doveva esser cara, e che, per di più, gli era anche costata molte migliaia di lire!

Da questo brutto fatto l'Italia guadagnò un capolavoro di difesa giuridica, nella menzionata lettera del Manzoni al Boccardo; e certo, nessun guadagno al mondo fu mai più immeritato di questo.

SAGGIO COMPARATIVO

DELLA PRIMA EDIZIONE

DEI

PROMESSI SPOSI

CON LA SECONDA.

CAPITOLO XXXIV

DEI

PROMESSI SPOSI

—

Prima edizione.

Rispetto al modo di penetrare in città, Renzo aveva inteso così in grosso che v'era ordine severissimo di non lasciar entrare persona senza bulletta di sanità; ma che in fatto vi s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e coglier tempo. Così era; e lasciando anche stare le cause generali, per cui, in quei tempi, ogni ordine era poco eseguito; lasciando stare le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tali termini, da non vedere a che giovasse guardarlo, e da che; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare il passaggio

CAPITOLO XXXIV

DEI

PROMESSI SPOSI

—

Edizione corretta.

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanita; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po'aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dal-

Prima edizione.

pochi passi, cominciò a venirgli all'orecchio un tintinno di campanelli, che cessava e si ripeteva ad intervalli, e poi qualche voce d'uomo. Andò innanzi; voltò l'angolo del bastione, gli si scoperse, la prima cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto in una cert'aria stracca e trascurata: dietro era un cancello di stecconi, e in fondo la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare le imposte; le quali erano spalancate, come pure lo sportello dello steccato. Però, dinanzi sppunto all'apertura, stava un tristo impedimento, una barella posata in sul suolo, sulla quale due monatti racconciavano un poveretto, per portanelo: era il capo de'gabellieri, a cui poco prima s'era scoperta la peste. Renzo si fermò dove si trovava, aspettando la fine: partito il convoglio, e non comparendo nessuno a richiuder lo sportello, gli parve tempo, e vi s'avviò in fretta; ma la guardia, con un mal piglio, gli gridò: « olà! » Si fermò egli su due piedi, e, fatto d'occhio a colui, cavò un mezzo ducatone, e glielo mostrò. Quegli, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno che non amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che gli gittasse quello; e, vistoselo volar subito a'piedi, susurrò: « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece ripetere; passò lo steccato, passò la porta, andò innanzi, senza che nessuno s'accorgesse di lui o gli badasse; se non che, quando ebbe fatto forse quaranta passi, intese un altro « olà; » chè un gabelliere gli gridava dietro. A questo egli fe'vista di non intendere, e invece di pur volgersi, studiò il passo. « Olà! » gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più ira.

Edizione corretta.

cipiò a sentire un tintinnìo di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce d'uomo. Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello stecconato. Però, davanti appunto all'apertura, c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo dei gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò, aspettando la fine: partito il convoglio, e non venendo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avviò in fretta; ma la guardia, con una manieraccia, gli gridò: « olà! » Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducatone, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che glielo buttasse; e vistoselo volar subito a'piedi, susurrò: « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece dir due volte; passò lo stecconato, passò la porta, andò avanti. senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro « olà » che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo. « Olà! » gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella

Prima edizione.

condia che risoluzione di farsi obedire; e, non essendo obedito, levò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come uomo a cui premesse più di non accostarci troppo ai passeggieri, che d'inchiedersi dei fatti loro.

La via, dentro di quella porta, correva allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muraglie d'orti, chiese e conventi e poche case; in capo a questa via, e nel mezzo di quella che va di costa al canale, sorgeva una croce, detta la croce di Sant'Eusebio. E, per quanto Renzo si guardasse innanzi, altro che quella croce non gli veniva veduto. Giunto al crocicchio che divide la via circa al mezzo, e sguardando a dritta e a sinistra, scorse a dritta, in quella che si chiama lo stradone di santa Teresa, un borghese che veniva appunto inverso lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sè, ed entrò subito per quella via, facendo disegno di prender lingua da colui. Questi affisava pure e andava squadrando dalla lontana, con un tal occhio adombrato, il forestiero che s'avanzava; e tanto più quando s'accorse che, invece di andarsene pe'fatti suoi, veniva alla volta sua. Renzo, quando fu a poca distanza, si cavò il cappello, da quel montanaro rispettoso, ch'egli era; e, tenendolo colla sinistra, mise così il pugno dell'altra mano nel vano della testa, e andò più direttamente verso lo sconoscinto. Ma questi, stralunando gli occhi affatto, diè addietro un passo, levò un noderoso bastone che teneva, con un puntale in cima a foggia di stocco, e volto quello alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via! »

« Oh oh! » gridò il giovane anch'egli, si coperse, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, narrando la cosa, che di pigliare

Edizione corretta.

sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'informarsi de'fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muri, d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a diritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa. un cittadino che veniva appunto verso di lui. — Un cristiano finalmente! — disse tra sè; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone, e voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via! »

« Oh oh! » gridò il giovane anche lui; rimise il cappello in testa, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccon-

Prima edizione.

una bega in quel momento, volse le spalle allo scortese, e seguì la sua strada, o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

Il borghese tirò pure innanzi per la sua, tutto fremente, e guardandosi tratto tratto dietro le spalle. E giunto che fu a casa, raccontò come gli era venuto accanto un untore, con un'aria umile, mansueta, con una cera d'infame impostore, collo scatolino dell'unto, o il cartoccino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nella testa del cappello, per fargli il tiro, s'egli non lo avesse saputo tener lontano. « Se mi s'accostava un passo di più, » aggiunse, « l'infilzavo addirittura, prima che avesse tempo d'aggiustarmi me, il birbone. La disgrazia fu che eravamo in un luogo così appartato; che s'egli era in mezzo Milano chiamavo gente, e gli facevo dare addosso. Sicuro che gli trovavano quella scelerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, ho dovuto esser contento di preservarmi, senza risicar di cercarmi un malanno; perchè un po'di polvere è presto gittata, e coloro hanno una destrezza particolare, e poi hanno il diavolo dalla loro. Adesso sarà attorno per Milano: chi sa che strage fa! » E fin che visse, che fu molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva il suo caso, e soggiugneva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a contare a me: perchè le cose, bisogna averle vedute. »

Renzo, lontano dall' imaginarsi di che punto fosse scampato, e commosso più da dispetto, che da paura, pensava, in camminando, a quella accoglienza, e s'apponeva bene a un dispresso dell'opinione che il borghese aveva concepita de'fatti suoi; ma la

Edizione corretta.

tava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o, per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involtino della polvere (non era ben certo qual de'due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano. « Se mi s'accostava un passo di più. » soggiunse, « l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, chè se era in mezzo Milano, chiamavo gente, e mi faceva aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno; perchè un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa! » E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perchè le cose bisogna averle viste. »

Renzo, lontano dall' immaginarsi come l'avesse scampata bella, e agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così

Prima edizione.

cosa gli pareva così fuor di ragione, che conchiuse tra sè, dover colui essere un qualche mezzo matto. — La comincia male, — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta..... coll'aiuto di Dio.. .. se trovo..... se riesco a trovare..... eh! tutto sarà stato niente. —

Venuto appiè del ponte, voltò senza esitare, a sinistra, nella via detta la strada a san Marco, come a quella che gli parve dover menare verso l'interno della città. E procedendo, cercava cogli occhi intorno, se potesse scoprire qualche creatura umana; ma altra non ne vide che uno sformato cadavere nel fossatello che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno) e la via, per un tratto di essa. Passato quel tratto, udì certe grida, come chiamate che parevan fatte a lui; e, volto lo sguardo in su a quella parte donde veniva il suono, scorse, poco lontano, a un balcone d'una casupola isolata, una povera donna, con un gruppetto di fanciulli dattorno, la quale, chiamando tuttavia, gli accennava pur colla mano che si facesse vicino. V'accorse; e quando fu presso, « o quel giovane » disse la donna: « pei vostri poveri morti, fate la carità di andare ad avvisare il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero uomo è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare: da tante ore che son qui, non ho mai potuto trovare un cristiano che me la facesse questa carità, e questi poveri innocenti muoiono di fame. »

« Di fame! » sclamò Renzo;

Edizione corretta.

irragionevole, che concluse tra sè che colui doveva essere un qualche mezzo matto. — La principia male, — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta.... coll'aiuto di Dio..... se trovo. ... se ci riesco a trovare.... eh! tutto sarà stato niente. —

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare a sinistra, nella strada di san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare: « o quell'uomo! » e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino, « o quel giovine, » disse quella donna: « per i vostri poveri morti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore che siam qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti moion di fame. »

« Di fame! « esclamò Renzo;

Prima edizione.

e cacciate le mani alle tasche « ecco ecco » disse, cavando i due pani: « mandate giù qualche cosa da pigliarli. »

« Dio ve ne renda merito: aspettate un momento, » disse la donna; e andò a cercare un canestrello, e una corda da spenzolarlo, come fece. A Renzo intanto sovvenne di quei pani che aveva trovati presso la croce nell'altra sua entrata, e pensava: — ecco: l'è una restituzione, e forse meglio che se avessi trovato il padrone proprio; perchè qui è veramente opera di misericordia. —

« Quanto al commissario che dite, la mia donna, » disse poi mettedo i pani nel canestrello, « io non vi posso servire in nulla; perchè, a dir la verità, son forestiere, e non ho pratica di niente in questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po'domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che così facesse, e gli disse il nome della via, ond'egli potesse indicarla.

« Anche voi, » ripigliò Renzo, « credo che potrete farmi un servizio, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoracci qui di Milano, casa ***, sapreste insegnarmi dove sia? »

« So bene che la c'è questa casa » rispose la donna: « ma dove sia, non lo so mica. Andando in dentro, per di qua, un qualcheduno che ve la insegni lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo e andò oltre.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere; un rumor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scop-

Edizione corretta.

e, caccciate le mani nelle tasche, « ecco, ecco, » disse, tirando fuori i due pani: « calatemi giù qualcosa da metterli dentro. »

« Dio ve ne renda merito; aspettate un momento, » disse quella donna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que'pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: — ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone; perchè qui è veramente un'opera di misericordia. —

« In quanto al commissario che dite, la mia donna, » disse poi, mettendo i pani nel paniere, « io non vi posso servire in nulla; perchè per dirvi la verità, son forestiero, e non son niente pratico di questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po'domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, onde lui sapesse indicarla.

« Anche voi, » riprese Renzo, « credo che potrete farmi un piacere, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoroni, qui di Milano, casa ***, sapreste insegnarmi dove sia? «

« So che la c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia, non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già, aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumore di ruote di cavalli, con un tintinnìo di campanelli, e ogni tanto un chioccar di fruste, con un

Prima edizione.

piar di fruste e nn levar di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di san Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'ell'era cosa famigliare in quel tempo) l'abbominevole macchina del tormento. Era posta in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a qnesto d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena, o sequestrati che uscissero di casa, o ministri renitenti agli ordini, o chi che fosse altri: era uno di quei rimedii immoderati e inefficaci, dei quali, a qnel tempo, e in quei momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Or mentre Renzo guarda quello stromento, pensando a che possa essere alzato in quel luogo, e sentendo intanto avvicinarsi il rumore; ecco vede spuntar dal canto della chiesa un uomo che scuoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui, due cavalli, che, allungando il collo e pontando le zampe, venivano innanzi a fatica; e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di quà e di là, monatti alle coste de'cavalli, affrettandoli, a sferzate, a punte, a bestemmie. Erano quei cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme, quasi nn viluppo di bisce che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, ad ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e spenzo-

Edizione corretta.

occompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendosegli davanti la piazza di San Marco, la prima cosa che gli diede nell'occhio, furon due travi ritte, con una corda, e con certe carrucole: e non tardò a riconoscere (ch'era cosa famigliare iu quel tempo) l'abbominevole macchina della tortura. Era rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farci applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, o subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunqne altro. Era uno di que'rimedi eccessivi e inefficaci de'quali, a quel tempo, e in que' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perchè possa essere alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui dne cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de'cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie. Eran que'cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que'mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar

Prima edizione.

larsi teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e b accia svincolarsi e battere in sulle ruote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire ancor più miserabile e disonesto.

Il giovane s'era rattenuto all'angolo della piazza, accanto alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto.... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi! —

Scomparso il treno funebre, egli si mosse, attraversò la piazza, prendendo la via lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il treno era andato dall'altra banda. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; v'andò su, e, per quell'obbliquo stretto, riuscì in contrada di Borgo nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno a cui chiedere indirizzo, vide all'altro capo della via un prete in farsetto, con un bastoncello in mano, starsene in piedi presso un uscio socchiuso, col capo chino, e l'orecchio allo spiraglio; e poco di poi lo vide levar la mano a benedire. Argomentò quel ch'era in fatti, che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra se: — questi è il mio uomo. Se un prete, in funzione di prete, non ha un po' di carità, un po' di amorevolezza e di grazia, bisogna dire, che non ce ne sia più a questo mondo. —

Intanto il prete, spiccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, camminando con gran riguardo, nel mezzo della via. Renzo, quando gli fu a quattro o cinque passi, si cavò il cappello e gli accennò, che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso

Edizione corretta.

teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio.

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto.... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch' io non ci pensi! —

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quello ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questo è l'uomo che fa per me. Se un prete, in funzion di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo. —

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli

Prima edizione.

tempo, in modo da fargli intendere che non voleva accostarglisi troppo indiscretamente. Quegli si fermò pure, in atto di stare a udire, pontando però in terra il suo bastoncello dinanzi a sè, come per farsi davanti un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della via dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poveretto ne aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli cioè, a forza di dritte, e di mancine, di croci e di chiese, quelle altre sei o otto vie, che aveva a passare per giugnervi.

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre » disse Renzo: e mentre quegli si moveva per andarsene, « un'altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il dabben prete ringraziò lui dell'avergli data questa occasione di portare un soccorso così necessario, e, dicendo che andava ad avvertire a cui toccava, si fu partito.

Renzo, fatto un inchino, si mosse anch'egli, e, andando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per trovarsi il meno che fosse possibile da capo a dover domandare. Ma non potreste immaginare come quella operazione gli riuscisse penosa; e non tanto per l'imbroglio che vi poteva essere, quanto per un nuovo turbamento cue gli s'era fatto nell'animo. Quel nome della via, quella traccia del cammino lo avevan così messo sossopra. Era la notizia ch'egli aveva desiderata e richiesta, senza la quale non poteva fare; nè insieme con essa gli era stato detto cosa che potesse indurre augurio, non che sospetto di sciagura; ma che è? quell'idea un po'più distinta d'un termine vicino, dov'egli uscirebbe d'un gran dubbio, dove potrebbe

Edizione corretta.

intendere che non si sarebbe accostato di più. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a sè, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell'altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre, » disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene, « un'altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando; cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell'operazione gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sè, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; nè gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavare nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po'più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove potrebbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito, che, in quel

Prima edizione.

sentirsi dire: è viva; o sentirsi dire: è morta; quell'idea gli era venuta così forte, che in quel momento egli avrebbe amato meglio di trovarsi ancora al buio di tutto, d'esser al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però l'animo a sè: — ehi! — si disse: — se cominciamo ora a fare il ragazzo, come ha ella d'andare? — Così rinfrancato alla meglio, seguì il suo cammino, inoltrandosi nella città.

Quale città! e che è mai ora a ricordare quel che ella fosse stata, nell'anno antecedente, per cagion della fame!

Renzo s'imbatteva appunto a passare per una delle parti più guaste e più disformate: quella crociata di vie che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova. (Quivi era allora una croce a capo del corso, e in prospetto ad essa, accanto al luogo dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di santa Anastasia). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e l'infezione de' cadaveri disseminati, che i pochi sopravvissuti erano stati costretti a sgombrare: sicchè, mentre lo sguardo del passeggiero rimaneva colpito da quell'aspetto di solitudine e di abbandono, più d'un senso era troppo dolorosamente e troppo increscevolmente offeso dai segni e dalle reliquie della recente abitazione. Sollecitò Renzo i passi, rianimandosi col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima di giugnervi, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e in fatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci da via, salvo quelli che fossero spalancati per disabitamento; o per invasione; altri inchiodati e sug-

Edizione corretta.

momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue forze, e disse a sè stesso: — ehi! se principiamo ora a fare il ragazzo, com'anderà? — Così rinfrancato alla meglio, seguitò la sua strada, inoltrandosi nella città!

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de'cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgombrare: sicchè, alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle traccie e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva esser così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce

Prima edizione.

gellati al di fuori, per esser nelle case morta o inferma gente di peste; altri segnati d'una croce tirata col carbone, per indizio ai monatti, esser ivi morti da prendere: il tutto più alla ventura che altrimenti, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche comissario della sanità o altro uficiale, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o lenzuola gittate dalle finestre; talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse, da raccorli; o sdrucciolati dai carri medesimi, o gittati pur dalle finestre, tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni strepito di officine, ogni romor di carrozze, ogni grido di venditori, ogni favellìo di passeggieri; ben rado era che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da fragore di carri funebri, da querimonie di pezzenti, da guai d'infermi, da urla di frenetici, da vociferar di monatti. All'alba, al mezzodì, alla sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci proposte dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone farsi alle finestre, a pregare in comune; avreste inteso un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de'cittadini, usciti o languenti una buona parte del resto, ridotto presso che a niente il concorso dal di fuori, dei pochi che andavano attorno, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo circuito, scontrato un solo in cui non apparisse qualche cosa di

Edizione corretta.

fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de'morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de'cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da'carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierìo di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichìo d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese: e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de'cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de'pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qual-

Prima edizione.

strano e di bastante per sè a dare argomento d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima d'ogni civile abbigliamento; senza sottana i preti, i frati senza cocolle; dismessa in somma ogni maniera d'abito che potesse cogli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (il che era più temuto di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle; lunghe pure e incolte le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, l'un d'essi, Giangiacomo Mora: nome che, per gran tempo dappoi, serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, quale anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto appressarsi di soverchio; dall'altra pastiglie odorose o palle di metallo o di legno traforate e ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati; e le andavano tratto tratto appressando al naso; o ve le tenevano di continuo. Portavano alcuni appesa al collo una boccetta con entro un po' d'argento vivo, persuasi che quello avesse virtù d'assorbire e di ritener ogni effluvio pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo di tempo in tempo. I gentiluomini, non solo percorrevan le vie senza l'usato corteggio, ma si vedevano con una sporta ad un braccio andar provedendo le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due si scontrassero

Edizione corretta.

cosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile, senza sottana i preti, e anche de'religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona, lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppa e d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la

Prima edizione

viventi per via, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, in caminando, aveva da fare assai a scanzare i sozzi e mortiferi inciampi di che il suolo era sparso e dove anche affatto ingombro; ognuno cercava di tenere il mezzo della via, per timore d'altro fastidio, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser sovente fatte cader da quelle sui passeggieri; per timore delle pareti, che potevano esser unte. Così l'ignoranza, sicura e cauta a contra tempo, aggiugneva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori in compenso dei ragionevoli e salutari che aveva tolti da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si mostrava attorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante imagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per cui ci resta a trascorrere, noi non ci fermeremo ora a dir qual fosse la vista degli ammorbati che si strascinavano o giacevano per le vie, dei mendichi, dei fanciulli, delle donne. Ella era tale, che il riguardante poteva trovare come un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri appare a prima giunta come il colmo dei mali; nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Per mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatta già una buona parte del suo cammino, quando, discosto ancor molti passi da una via nella quale egli aveva a volgere, udì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva discernere quel solito orribile tintinnio.

All'ingresso della via, ch'era una delle spaziose, vi scorse nel mezzo quattro carri fermi; e co-

Edizione corretta.

strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su'passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori, in compenso de'ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de'fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que'viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnio.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel

Prima edizione.

me in un mercato di grani si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi; tala era la pressa in quel luogo: monatti che si cacciavano nelle case, monatti che ne uscivano, con un peso in su le spalle, e lo ponevano su l'uno o sull'altro carro: alcuni coll'assisa del color rosso, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e cappi di vario colore, che quegli sciagurati portavano, come a dimostrazione di festa, in tanto publico lutto. Da qualche finestra veniva tratto tratto una voce lugubre: « qua monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo bulicame usciva un'aspra voce di risposta: « adess'adesso! » Ovvero erano lamentanze di vicini, istanze di far presto; alle quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella via, Renzo studiava il passo, cercando di non guardar quegl' ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo vagante si abbattè in un oggetto di pietà singolare, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo: talchè egli si fermò, quasi senza averlo risoluto.

Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata; ma non trascorsa: e vi traspariva una bellezza velata, e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L' andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate; v'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sen-

Edizione corretta.

mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivano con un peso sulle spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d' allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: « qua, monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva: « ora, ora. » Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl' ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente

Prima edizione.

tirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio, « no! » disse: « non la mi toccate per ora; deggio riporla io in su quel carro: prendete. » Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: « promettetemi di non torle un filo da torno, nè di lasciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra così. »

Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond'era come soggiogato, che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola mor-

Edizione corretta.

a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne'cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta: ma tutta ben accomodata, co'capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de'volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, « no! » disse: « non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete. » Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: « promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. »

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per

Prima edizione.

ta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un pannolino candido, e disse le ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi, rivolta di nuovo al monatto « voi » disse « ripassando di qui in sul vespro, salirete a prender me pure, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finestra, tenendo in braccio un'altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista; poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l'unica che le rimaneva, e corcarsele allato, a morire insieme?; come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l'erbe del prato.

« O Signore! » sclamò Renzo: « esauditela! pigliatela con voi, lei e quella sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Rinvenuto da quella commozione singolare, e mentre cerca di ridursi a memoria l'itinerario per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a dritta o a manca, ode anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, di guai lunghi, di singhiozzi feminili, di garriti fanciulleschi.

Andò oltre, con in cuore quella solita trista e scura aspettazione. Giunto al crocicchio, vide da una banda una torma confusa che veniva innanzi; e si tenne lì fermo, fin ch'ella fosse passata. Era una

Edizione corretta.

la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi voltatasi di nuovo al monatto, « voi, » disse, « passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere; poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

« O signore! » esclamò Renzo: « esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolìo di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Era-

Prima edizione.

condotta d'infermi avviati al lazzeretto; alcuni cacciati a forza, resistenti in vano, gridanti in vano che volevano morire sul loro letto, e rispondendo imprecazioni impotenti alle bestemmie e ai comandi dei monatti che li guidavano; altri che marciavano in silenzio, senza dolore che apparisse, senza speranza, come insensati; donne coi pargoli in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e di restare nel noto soggiorno. Ahi! e forse la madre, che essi credevano d'aver lasciata dormente sul suo letto, vi s'era gittata oppressa tutt'ad un tratto dal morbo, priva di senso, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro giungeva più tardi. Forse, oh sciagura degna di lagrime ancor più amare! la madre tutta occupata de'suoi patimenti si stava dimentica d'ogni cosa, anche dei figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in riposo. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di costanza, e di pietà: genitori, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma garzoncelli, ma fanciullette che facevano scorta a' fratellini più teneri, e, con senno e con misericordia virile, li confortavano ad essere obedienti, li assicuravano che s'andava in luogo ove altri avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla mestizia e alla tenerezza di tali viste, una sollecitudine ben distinta strigneva più da presso e teneva sospeso il nostro viandante. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se fra quella gente.... Ma passata tutta

Edizione corretta.

no ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de'monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati; donne co'bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de'suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava più sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente.... Ma passata tutta la comi-

Prima edizione.

la torma, e cessato quel dubbio, si volse ad un monatto che veniva dietro, e gli domandò della via e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di replicare; ma, scorto, a due passi, un commissario che chiudeva il convoglio, e aveva céra un po'più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questi, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima contrada a dritta, l'ultima casa da nobile a sinistra. »

Con un nuovo e più forte rimescolamento in cuore, il giovane tira colà. È nella via; discerne tosto la casa tra le altre più umili e disadatte; si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e la tiene sospesa, come in un'urna, prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un po' di finestra; vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire: monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli?

« Quella signora, » disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: « ci sta qui a servire una giovane forese che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate, » rispose la donna, facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è ella? »

« Al lazzeretto; » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento, per amor del cielo! Con la peste? »

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

Aspetti, eh! Era ella malata molto? Quanto tempo è.....? »

Edizione corretta.

tiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di dare a colui quella che si meritava: ma visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima strada a diritta, l'ultima casa grande a sinistra. »

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli?

« Quella signora, » disse Renzo, guardando in su, e con voce non troppo sicura: « ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate, » rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è? »

« Al lazzeretto; » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste? »

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

« Oh povero me! Aspetti; era ammalata molto? Quanto tempo è.....? »

Prima edizione.

Ma intanto la finestra fu chiusa da vero.

« Quella signora! quella signora! una parola, per carità! pe'suoi poveri morti! Non le domando mica niente del suo; ohè! » Ma gli era come dire al muro.

Afflitto dell'annunzio, e stizzito del tratto, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, lo andava strignendo e storcendo nella mano, lo alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In questa agitazione, si volse per vedere se mai gli cadesse sott'occhio qualche vicino, da cui forse aver qualche più discreta informazione, qualche indirizzo, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che scorse fu un'altra donna, discosta forse un venti passi; la quale, con un volto che esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi travolti che volevano insieme guardar lui e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma tenendo anche il respiro, sollevando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinze e uncinate, come se ella traesse a se qualche cosa, dava manifesto segno di voler chiamar gente, in modo che un qualcheduno non se ne accorgesse. Allo scontrarsi degli sguardi colei, fattasi ancor più brutta, trasalì come persona sorpresa.

« Che diamine...? » cominciava Renzo, levando pur le mani verso la donna; ma questa, perdu a la speranza di poterlo far cogliere alla sprovveduta, lasciò scappare il grido che aveva compresso fino allora: « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »

« Chi? io! ah bugiarda strega! taci lì, » gridò Renzo; e diè un balzo alla volta di lei, per impaurirla e farla tacere. Ma s'accorse in quella di dover piuttosto pensare ai casi suoi. Allo strillar

Edizione corretta.

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

« Quella signora! quella signora! una parola, per carità! per i suoi poveri morti! Non le chiedo niente del suo: ohe! » Ma era come dire al muro.

Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato al'a porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con cert'occhi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.

« Che diamine...? » cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fino allora; « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »

« Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta, » gridò Renzo; e fece un sal o verso lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo stril-

Prima edizione.

della donna, accorreva gente dalle due bande, non la turba che, in un caso simile, si sarebbe fatta tre mesi prima, ma troppo più che non era di bisogno per ischiacciare un uomo. Nello stesso istante s'aperse di nuovo la finestra e quella medesima scortese di poco innanzi vi si mostrò questa volta in pieno, e gridava anch'essa: « pigliatelo, pigliatelo; ch'egli ha a essere un di que'ghiotti che vanno attorno a ugner le porte dei galantuomini. »

Renzo deliberò in un baleno essere miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a giustificarsi; gittò l'occhio di qua e di là, da che parte fosse men popolo; e da quella la dette a gambe. Ributtò con un urtone uno che gli sbarrava la strada; con un gran punzone nel petto fe'dare addietro o to o dieci passi un altro che gli accorreva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra'piedi. La via dinanzi era sgombra; ma dietro le spalle sentiva egli risonarsi più e più forti all'orecchio quelle grida amare: « dagli! dagli! l'untore!; » sentiva appressarsi il calpestio dei più veloci ad inseguirlo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; diè di piglio al suo coltellaccio, lo sfoderò, tenne il piede, torse la vita; volse indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse ancor fat o a'suoi dì; e, col braccio teso brandendo in aria la lama luccicante, gridò: « chi ha cuore, venga innanzi, canaglia! che l'ugnerò io da vero con questo. »

Ma, con maraviglia e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, a qualche distanza, come esitanti, e che, ur-

Edizione corretta.

lar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima: ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo, s'aprì di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei: « pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que'birboni che vanno in giro a unger le porte de'galantuomini. »

Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e svignò di là. Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galappo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra'piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestìo e, più forti del calpestìo, quelle grida amare: « dagli! dagli! all'untore! » Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: « chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo. »

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando

Prima edizione.

lando tuttavia, facevano colle mani levate, certi lor cenni da spiritati, come a gente lontana dietro a lui. Si tornò a volgere, scerse dinanzi a sè, e non molto discosto, (che il gran turbamento non ne lo aveva lasciato accorgere un momento prima) un carro che si avanzava, anzi una fila di que'soliti carri funerei, col solito accompagnamento; e al di là un altro drappelletto di gente che avrebbe pur voluto dare addosso dal canto suo all'untore, e prenderlo in mezzo; ma erano anch'essi rattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli cadde in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salute; pensò che non era tempo da far lo schifo; rinfonderò il coltellaccio, si trasse da canto, ripigliò la corsa inverso i carri, passò il primo, avvisò nel secondo un buono spazio sgombro. Toglie la mira, spicca un salto; è su, piantato sul destro piede, col sinistro in aria, e colle braccia alzate.

« Bravo! bravo! » sclamarono ad una voce i monatti, alcuni dei quali seguivano il convogiio a piedi, altri eran seduti sui carri; altri, per dire la orribile cosa com'ella era, sedevan sui cadaveri, trincando d'un gran fiascone che andava in giro. « Bravo! bel colpo! »

« Sei venuto a metterti sotto la protezione dei monatti: fa conto d'essere in chiesa, » gli disse un di due che stavano sul carro dov'egli s'era gittato.

I nemici, all'appressar del treno, avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornavano gridando pure, « dagli! dagli! l'untore! » Un qua'cheduno si ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti e con gesti di minaccia a Renzo, il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo le pugna in aria.

Edizione corretta.

a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, e vide (chè il gran turbamento non gliel aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all' untore, e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio vôto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

« Bravo! bravo! » esclamarono a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. « Bravo! bel colpo! »

« Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d'essere in chiesa, » gli disse uno de'due che stavano sul carro dov'era montato.

I nemici, all' avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n' andavano, non lasciando di gridare: « dagli! dagli! all'untore! » Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesto di minaccia a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.

Prima edizione.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta, e, presolo per un dei capi, lo alzò, come una fionda, verso quegli ostinati, e fe'vista di lanciarlo, gridando: « aspetta, canaglia! » A quell'atto, tutti dieder di volta inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nemici, e calcagna che ballavano rapidamente per aria a guisa di gualchiere.

Fra i monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un « uh! » prolungato, come per accompagnare quella fuga.

« Ah ah! vedi tu se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento di que' poltroni. »

« Certo, posso dire ch' io vi debbo la vita, » rispos' egli: « e vi ringrazio di tutto cuore. »

« Niente, niente, » replicò il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovane. Fai bene a ugnere questa canaglia: ugnili, estirpali costoro, che non valgono qualche cosa, se non quando son morti; che, per mercede della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la moria, ci vogliono fare impiccar tutti. Hanno a finire prima essi che la morìa; i monatti hanno a restar soli a cantar vittoria e a sguazzare in Milano. »

« Viva la morìa, e muoia la marmaglia! » sclamò l' altro, e con questo bel brindisi, si pose il fiasco a bocca, e, tenendolo con ambe le mani, fra i trabalzi del carro, fe' una tirata, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti di buon cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

Edizione corretta.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio, l'annodò in fretta, e, presolo per una delle cocche, l'alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo, gridando: « aspetta, canaglia! » A quell'atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un « uh! » prolungato, come per accompagnar quella fuga.

« Ah ah! vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto; « val più un di noi che cento di que' poltroni. »

« Certo, posso dire che vi devo la vita, » rispose Renzo: « e vi ringrazio con tutto il cuore. »

« Di che cosa? » disse il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovine. Fai bene a ungere questa canaglia: ungili, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa, se non quando son morti; che, per ricompensa della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la morìa, ci voglion far impiccar tutti. Hanno a finir prima loro che la morìa; e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano. »

« Viva la morìa, e moia la marmaglia! » esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

Prima edizione.

« Tu hai avuto una bella paura, a quel che pare, » disse il monetto: « m' hai cera d'un pover' uomo; vogliono essere altri visi a far l'untore.... »

« Ognuno s'ingegna come può, » disse l'altro.

« Dammelo qui a me, » disse un di quei che venivano a piedi di costa al carro. « che voglio berne anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia.... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, segnava il carro dinanzi a quello, su cui stava il povero Renzo. Indi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fe' un inchino da quella parte, e ripigliò: « si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'abbiam messa in carrozza, per menarla in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa male per poco: i poveri monatti han buono stomaco. »

E fra le risate de' compagni, tolse il fiasco, lo sollevò, ma prima di bere, si volse a Renzo, gli fissò gli occhi in volto e gli disse, in una cert'aria di compassione sprezzante: « bisogna che il diavolo con chi tu hai fatto il patto, sia ben giovane; chè, se non eravamo noi a salvarti, egli ti dava un bell'aiuto. » E, fra un nuovo scroscio di risa, si appiccò il fiasco alle labbra.

« E noi? ohe! e noi? » si gridò a più voci dal carro che precedeva. Il birbone, tracannato quanto ne volle, consegnò a due mani il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo andaron trasmettendo, fino ad uno che, votatolo, lo impugnò pel collo, lo rotò in aria una e due volte, e lo scagliò a fracassarsi in sulle lastre,

Edizione corretta.

Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare, » disse il monatto: « m'hai aria d'un pover'uomo; ci vuol altri visi a far l'un ore. »

« Ognuno s'ingegna come può, » disse l'altro.

« Dammelo qui a me, » disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, « chè ne voglio bere anch'io un'altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia.... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese: « si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono. »

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una cert'aria di compassione sprezzante: « bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; chè, se non eravamo lì noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto. » E tra un nuovo scroscio di risa, s'attaccò il fiasco alle labbra.

« E noi? eh! e noi? » gridaron più voci dal carro ch'era avanti. Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutte due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passaron dall' uno all' altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle

Prima edizione.

gridando: « Viva la moria! » Dietro a queste parole intonò una loro canzonaccia; e tosto alla sua voce s'accompagnarono tutte le altre di quel turpe coro. La cantilena infernale mista al tintinnio de'campanelli, al cigolìo, allo scalpito, risonava nel voto silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, strigneva amaramente il cuore dei pochi che ancor le abitavano.

Ma che non può alle volte venire in acconcio? che non può parer buono in qualche caso? La stretta d'un momento prima aveva renduta più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; ed ora fu alle sue orecchie musica, sto per dire, gradita, quella che lo toglieva dall'intrigo di una tale conversazione. Ancor mezzo trambasciato e tutto sossopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Providenza, dell'essere scampato d'un tal punto, senza ricever male nè farne; la pregava che lo aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava sull'avviso, guardava a quelli, guardava alla via, per coglier tempo di sdrucciolar giù quattamente, senza dar loro occasione di far qualche romore, qualche scandalo, che mettesse in malizia i passeggieri.

Quand'ecco, a una volta di canto, gli parve di riconoscere il luogo per dove si trovava a passare: badò più attentamente, e lo riconobbe a più certi segni. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella via, per cui era venuto adagio e tornato in in fretta, circa venti mesi innanzi.

Gli sovenne tosto che di lì si andava dritto al lazzeretto; e questo trovarsi in sulla strada giusta, senza suo studio, senza indirizzo, lo ebbe per un tratto speciale della Providenza, e per buon

Edizione corretta.

lastre, gridando: « viva la moria! » Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnaron tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnio de'campanelli, al cigolìo de'carri, al calpestio de'cavalli, risonava nel vôto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de'pochi che ancor le abitavano.

Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impiccio d'una tale conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male nè farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da suoi liberatori; e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdrucciolar giù quatto quatto, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggieri.

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il luogo: guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di por a orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che di lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel

Prima edizione.

augurio del rimanente. In quella, veniva incontro ai carri un commissario, gridando ai monatti di fermarsi, e non so che altro: basta che si fè' alto, e la musica si cangiò in un diverbio clamoroso. Uno dei monatti che stavano sul carro di Renzo, ne era saltato giù. Renzo disse all'altro: « vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito: » e giù dall' altra sponda.

« Va, va, povero untorello, » rispose colui: « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per buona sorte non v'era chi potesse intendere. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo si porta in fretta dall' altra parte; e, rassentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, segue la nota via del borgo, riconosce il convento dei cappuccini, è presso alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, varca il cancello; e gli si spiega dinanzi la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e una mostra, e già una vasta, diversa, inenarrabile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi riguardi da quel punto, era tutto un bulicame; era un afflusso, un ribocco, un ristagnamento: infermi che andavano in isquadra al lazzeretto, alcuni sedevano o giacevano in sulle sponde dell'uno e dell'altro fossato che costeggian la via; chè le forze non eran loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, o, uscitine per disperazione, le forze eran loro mancate egualmente per andar più oltre. Altri infermi erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; quale stava tutto infervorato a raccontar le sue fantasie a un tapino che giaceva oppresso dal male; quale imperversava; quale appariva tutto ridente in vista, come se assistesse a un giocondo spettacolo. Ma la specie

Edizione corretta.

punto, veniva incontro ai carri un commisario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in un diverbio rumoroso. Uno de' monatti ch'era sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: « vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito; » e giù anche lui dall'altra parte.

« Va, va, povero untorello, » rispose colui: « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescrivibile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichìo; erano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più stra-